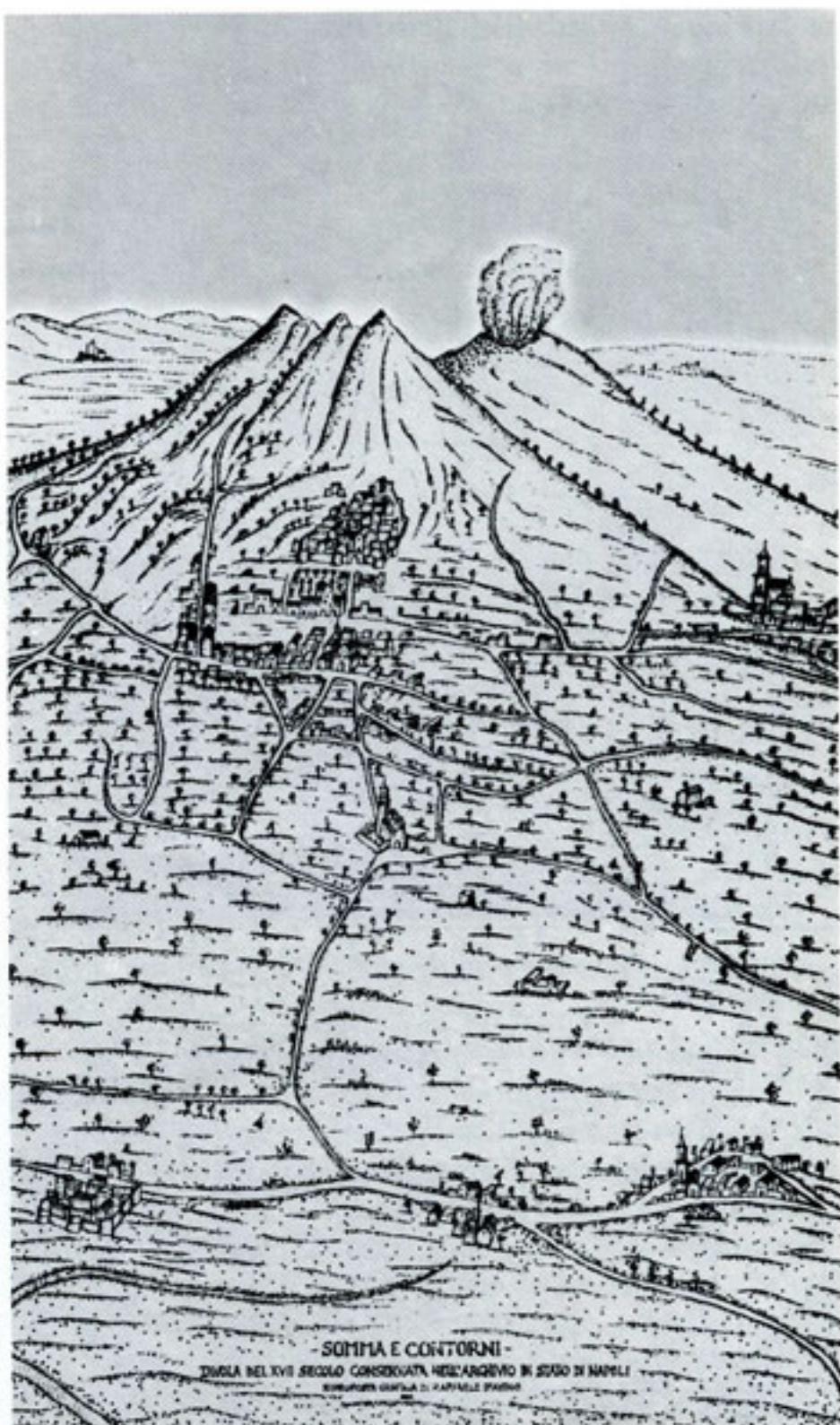


SOMMARIO

- L'acquedotto di Portici
Raffaele D'Avino Pag. 2
- Una tragedia nell'ex convento dei PP.
Francescani di Santa Maria del Pozzo
Giorgio Cocozza » 8
- Aggiunte alle note su Benedetto Croce e Filippo di Fiandra
Domenico Russo » 11
- Note sulla "prunus armeniaca" nell'antichità
Enrico Di Lorenzo » 16
- Un antico rituale magico per la cura
delle "naserchielle" (la rinite infantile)
Franco Pezzella » 19
- Epidemia d'influenza "spagnola" nel
1918 a Somma
Vincenzo Perna » 20
- Il castello di Roccarainola
Federico Cordella » 25
- Il mobilio sacro della Collegiata
Antonio Bove » 30

In copertina:

Piano pigiatoio e cantina
della Masseria Starza della Regina



L'ACQUEDOTTO DI PORTICI

Attualmente non è facile immaginare che nel territorio di Somma vi potessero essere fonti di acque abbondanti tali da poter dare origine addirittura ad un acquedotto.

E pur tuttavia proprio in Somma, e più precisamente nella zona a monte del convento dei PP. Francescani di S. Maria del Pozzo, erano ubicate le prese d'acqua che concorrevano alla formazione dell'acquedotto che serviva la Reggia di Portici e il giardino circostante.

Ricordiamo che il reale palazzo di Portici, opera di notevole imponenza, fu progettato inizialmente (1738), su commissione di re Carlo III di Borbone, da Antonio Canevari e poi fu condotto a termine, sotto la direzione di Ferdinando Fuga, tra gli anni 1741 e 1750.

L'acquedotto che serviva la reggia, denominato proprio *Acquedotto di Portici*, è chiaramente documentato nei precisi rilievi topografici dell'avanzata cartografia del Regno sviluppatasi nel XVII e XVIII secolo ad opera di valenti geografi ed incisori.

In particolare menzioniamo, per quanto è inerente alla nostra trattazione, *La carta del Litorale del Golfo di Napoli e dei luoghi antichi più rimarchevoli di quel contorno*, redatta dal geografo Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, padovano, e incisa da Giuseppe Guerra nel 1793 e, dello stesso anno e del medesimo geografo, la tavola *Topografia dell'Agro napoletano con le sue adiacenze*.



Particolare del foglio N° 14 dell'Atlante Geografico del Regno di Napoli, inciso nel 1794 da Giuseppe Guerra

Dei primi anni del XIX secolo è invece la *Carta di Napoli e suoi dintorni rilevata dagli Ingegneri dell'Officio Topografico di Napoli tra il 1817 ed il 1819*, accurata tavola conservata alla Sezione Manoscritti e Rari della Biblioteca Nazionale di Napoli.

A queste se ne possono aggiungere molte altre che riportano il tracciato dell'acquedotto, elencati in fondo a questo scritto.

Proprio analizzando queste carte, realizzate sotto il governo dei Borboni e dei sopravvenuti Napoleonicci, che sono le prime che rappresentano il nostro territorio in forma topografica, cioè con la perfetta indicazione di tutti gli elementi che caratterizzano la zona vesuviana, descriviamo brevemente il tracciato dell'acquedotto.

La denominazione *Acquedotto di Portici* è chiaramente indicata come pure sono con precisione indicati i luoghi d'origine degli apporti (*Sorgive dell'Acquedotto di Portici – Acquedotto di Sant'Anastasia – Acquedotto di Ercolano*) e l'approdo finale.

Ci fermiamo unicamente ad analizzare le acque provenienti da Somma.

Le prese esistenti sul territorio sommese hanno una perfetta indicazione e corrispondono, secondo quanto è stato anche dallo scrivente decenni addietro per talune verificato, a profondi pozzi che si trovano all'interno di varie tenuite, attualmente fortemente parcellizzate e in parte urbanizzate.

Siamo nelle fertili campagne che fino a pochi anni addietro erano coltivate a vigneti che producevano la bionda *catalanesca* a cui, in parte, sono stati sostituiti regolari impianti di saporose *crisomole* (albicocche).

Questi campi, leggermente digradanti verso nord, facevano parte del vasto fondo abbinato alla Masseria Starza della Regina.

Qui le acque sorgenti dal fondo dei pozzi, scavati negli assorbenti strati di bruna arena, raccolte su falde laviche, venivano convogliate in un unico pozzo, più grande e profondo, ubicato proprio all'inizio del piazzale antistante la chiesa ed il convento di S. Maria del Pozzo.

L'imboccatura, a pianta quadrata di circa quattro metri di lato e di un paio di metri d'altezza, ancora visibile fino a qualche decennio fa, si trovava nelle adiacenze del muro perimetrale d'ingresso alla Masseria Paradiso di sopra (Masseria Sica).

Qui veniva risucchiata anche la vena acquifera, di cui ancor oggi si può osservare il lento stillicidio nella cisterna, annessa all'antico casamento, similmente a quanto accade all'interno del pozzo nel cortile della non lontana Masseria Resina.

E', con tutta probabilità, lo stesso punto sorgivo già utilizzato per rifornire la condotta dell'antico *Acquedotto della Bolla*, con un tratto che giungeva fino alla località detta La Preziosa, presso l'antico convento dei Benedettini nella zona bassa di Sant'Anastasia, da cui poi si dirigeva verso Napoli.

Infatti già nel 1675 il Summonte ricordava la località in cui erano ubicati il francescano convento e la chiesa di S. Maria del Pozzo ... *avanti la quale v'è un grande antico Pozzo d'acqua sorgente... nei tempi sereni vi sono discesi fino ad un certo luogo, ed han veduto acqua abbondantissima con velocità scorrere in quella profondità.*

Conferma anche questo il vedere, che in molti luoghi intorno la montagna vi sono diverse surgenze.

Il tracciato dell'*Acquedotto di Portici* proseguiva verso il basso, passando a sud del luogo detto *Castello* (Masseria Cianciulli) e delle terre della Masseria Mele e della Masseria Panico, portandosi successivamente al di fuori del territorio comunale di Somma.

Dopo un'ampia curva, nel cui tratto si inseriva l'ulteriore flusso dell'*Acquedotto della Cupa Olivella* in Sant'Anastasia, la canalizzazione s'indirizzava verso Portici.



Pozzo a S. Maria del Pozzo presso la Masseria Sica (distrutto)

Passava al di sotto del convento dei Domenicani di S. Maria dell'Arco e della parte meridionale del territorio di Pollena Trocchia, rasantava la Masseria Stucchi presso Cercola, penetrava nel comune di S. Sebastiano e di Resina e, dopo aver acquisito le acque dell'*Acquedotto di Ercolano* (progettato dal Medrano già nel 1738, che potrebbe aver messo anche mano alla parte sommese-anastasiana), provenienti dalle alture di Pugliano, raggiungeva la reggia di Portici.

Le indagini iniziarono con l'invio di una persona scelta appositamente per procurare le acque della montagna di Somma ove si conosceva la presenza di una vena d'acqua.

S'incontrò nel territorio di Somma – testo ripreso da un documento dell'Archivio di Stato di Napoli (Maggiordomia Maggiore – Archivio Amministrativo di Casa Reale – Acque di Portici, Fasc. 3) – *un pozzo antico visitando l'antica villa Reale detta della Starza che fu edificata dalla regina Giovanna come cita D. Maione nella storia della città di Somma.*

In questo pozzo nello spazio di tre anni furono "travasate" diverse vene d'acque che per vie sotterranee furono lì condotte dal 1753 al 1756.

Essendo in abbandono la detta villa della Starza, vi era però la falda in questa masseria regale.

Conosciamo così che le prese iniziali delle acque anzidette erano incanalate per cunicoli sotterranei nella zona della masseria della Starza della Regina, dov'era il pozzo raccoglitore all'angolo esterno della parte meridionale della Masseria Paradiso-Sica.

Questo a conferma di quanto riportato dai diligenti cartografi precedentemente nominati.

Mancano alla nostra ricerca le dimensioni e caratteristiche del condotto principale, che si spera di reperire tra le polverose carte da sfogliare dell'Archivio di Stato di Napoli.

Al Commissario di Campagna

Ecc.mo Sig.re

Per evitare, ed impedire al possibile i danni che si aggiornavano nell'Acquedotto di S. Anastasia, che conduce l'acqua in cota Real Villa di Portici oltre dei Banni che feci pubblicare in quel casale, e negli altri circonvicini stimai far obbligare tutti i Possessori, ed affittatori dei Territori, e Massarie nella quali sta situato detto acquedotto ad invigilare sì che non vi fusse cagionato danno, e che di ogni attentato avessero dovuto darne parte a rispettivi Sindici, e che questi dovessero in tal caso riferirlo a me per accorrere con le opportune providenze sicco il tutto umiliai a V. S.

Al presente dal Sindaco di d° casale di S. Anastasia mi è stato riferito che ieri erasi portato da lui Manfellotto censuario di un territorio del duca di Siano per il quale passa detto acquedotto, e che vi sta situato un Langellone,



Sorgenti dell'Olivella a Sant'Anastasia (Foto R. D'Avino)

La lunghezza dell'acquedotto è di circa 15 chilometri, mentre non eccessiva era la portata, stando a quanto leggiamo, ricordando che in effetti le acque risultavano da deboli stillicidi derivanti da scisti del Monte Somma (1/4 di litro al secondo).

Comunque, come abbiamo anzidetto, la quantità di acqua che perveniva in Portici riusciva a sopperire a tutte le necessità della Reale Villa e del vicino orto botanico, sufficienza che è durata anche per un certo periodo allorquando nello stabile fu insediata la Facoltà di Agraria.

A causa dell'attraversamento della condotta di luoghi agricoli altamente produttivi spesso si verificavano indebitate appropriazioni di acque per uso personale ed irriguo.

Per questo vi furono varie intimazioni, ai diversi Governatori dei territori delle Università interessate, per una più attenta vigilanza sulle condotte e più severe pene per i locali che, spesso, violavano nascostamente gli argini.

A proposito riportiamo testualmente il contenuto di un documento, relativo a questi abusi, rinvenuto fra i fascicoli dell'Archivio di Stato di Napoli.

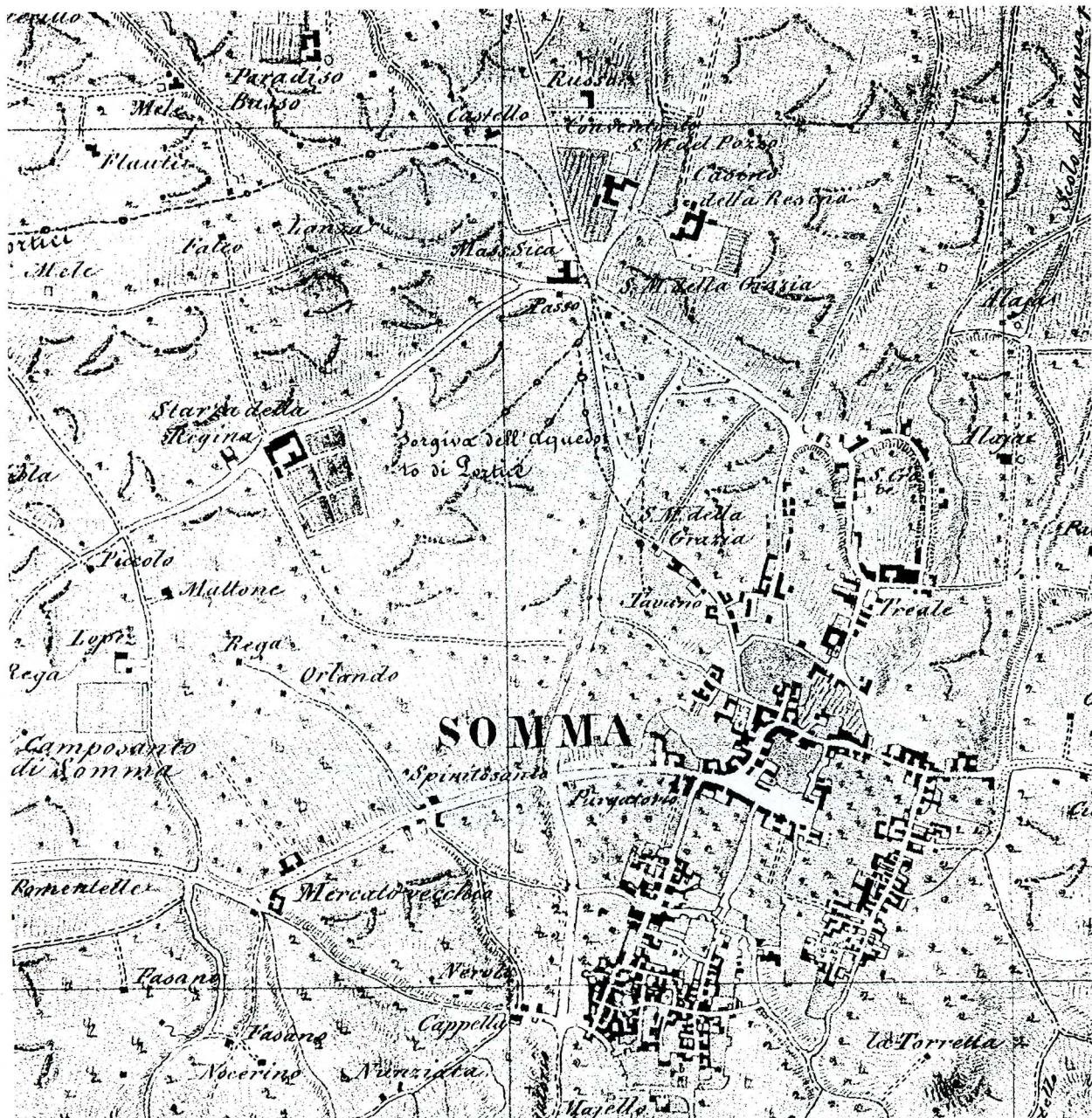
che riceve l'acqua, che viene custodito da piccola fabbrica con portellina serrata con chiave, e gli avea dato parte, ch'essendosi passato per detto territorio, ch'è di circa moggia ottanta, erasi avveduto essere stata tolta e portata via la portellina con essersi benanche sfabbricate alcune pietre di detta fabbrica.

Onde siccome ho prescritto al Reg. Governatore di Somma, che sussistendo lo che mi è stato riferito dal d° Sindaco, facesse subito prendere l'ingenere dell'attentato commesso, che praticasse le opportune diligenze per liquidarne gli autori, con riferirmi distintamente quanto appurerà, e che fatta l'operazione per l'ingenere facesse restaurare e ridurre ad pristinum tutto il guastato a spese per ora dell'Università, per farle poi rimborsare da chi si liquiderà reo ed ho riscontrato detto Sindaco dell'incarico dato al cennato Reg.o Governatore, onde dovesse sentirselo col med.mo.

Così stimo di mio dovere rassegnare il tutto a V. E. per attendere gli ulteriori ordini, mentre frattanto resto facendole umilissima riverenza.

DSE Lauro 18 sett. 1761

Gennaro Pallante



Carta topografica ed idrografica dei contorni di Napoli (1817-1819)

Riportiamo ancora alcune vicende che interessano il nostro acquedotto.

Per custodire il condotto delle acque del Somma che fluivano per il Real Sito di Portici, nel periodo degli anni 1750-1761, venne incaricato il sacerdote D. Juan Battista Sicari.

Proprio negli stessi anni venne emanato il bando per i *naturali di S. Anastasia* contenente l'ordine di divieto d'impessessarsi dell'acqua in questione.

Da Francavilla il Maggiordomo Maior di Cava intervievne perché per pulizia si devene calare nel condotto che da Somma a S. Maria del Pozzo (va) a Portici.

Il Commissario di Campagna, nel luglio del 1761, incarica un suo subalterno per la *diligenza opportuna* per le acque del Somma.

Gli abitanti di Sant'Anastasia pretendevano per la loro comunità le acque della sorgente Olivella che potevano essere incrementate scavando nuovi pozzi.

Ma le acque che alimentavano l'*Acquedotto di Portici* erano anche ambite dai cittadini di Somma date le necessità idriche che in periodi di siccità si rivelavano in modo costante per la zona durante i mesi estivi.

Questi ultimi, normalmente, riuscivano ad ottenere l'autorizzazione dalla provincia ad utilizzare il condotto locale proprio nei momenti più critici dell'anno.

Vi è, poi, proposta inoltrata al Consiglio Comunale di Somma Vesuviana, tenutosi nell'ottobre dell'anno 1898, di esaminare e discutere una *Domanda da rivolgere alla Provincia di Napoli per la concessione delle sorgenti d'acqua site sul Monte Somma ed in Somma, a S. Maria del*

Pozzo, e che animano l'acquedotto di Portici, - e dell'acquedotto stesso di Sant'Anastasia e una richiesta di Iscrizione in bilancio di l. 500, premio o compenso da assegnarsi a quell'ingegnere, che presenti al comune il progetto migliore (dal punto di vista della bontà e dell'economia) per condurre le acque delle suddette sorgenti sino a' centri abitati più alti di Somma (Casamale).

Riportiamo per intero la proposta presentata, su un opuscolo a stampa, dal consigliere comunale Avv. Paolino Angrisani.

b) *Domanda di Concessione delle sorgenti di acqua.*

Sul monte Somma, sulle alture di S. Anastasia, sono tre sorgenti d'acqua, due in contrada Olivella, denominate Olivella e Noce di Filippo, l'altra presso la contrada Ammendolara, denominata Faraone.

A Somma è l'altra importantissima sorgente detta impropriamente di S. Maria del Pozzo.

Le acque di queste sorgenti, mercè rispettivi acquedotti, convergono a S. Anastasia, e di là s'incanalano nell'acquedotto di Portici, in cui s'immettono anche le acque di una sorgente sita sulle alture di Pugliano.

L'acquedotto di Portici, costruito dalla monarchia borbonica, ora serve esclusivamente pe' bisogni della scuola agraria di Portici, ed è di proprietà della provincia di Napoli.

Pare certo, che a' bisogni della detta scuola agraria bastino le acque di Pugliano; - sicché la provincia potrebbe ben venire in soccorso del nostro comune col concedere al comune stesso le acque di S. Anastasia e di Somma, le quali per essa, oggi, non rappresentano più un bisogno.

L'abbondanza e la bontà di queste acque decisero la monarchia borbonica ad una spesa enorme per la costruzione dell'acquedotto; - l'abbondanza quindi e la bontà di queste acque sono arra sicura per la soluzione definitiva del problema dell'acqua pel nostro comune.

Ho visitato tutte le sorgenti suindicate, ho percorso gran parte dell'acquedotto di S. Anastasia, e sono perciò in grado d'indicare questa via come la migliore (dal punto di vista della bontà e dell'economia riunite insieme)

per risolvere il problema dell'acqua. Ottenuta la concessione, il premio di l. 500 da me proposto rappresenta un compenso adeguato pel progetto d'arte completo di condutture e distribuzione di acqua a Somma.

Non mi sembra difficile la concessione delle acque dalla Provincia; - e sarà meno ancora difficile, se la dimanda di concessione venga presentata dall'intero consiglio, in corpo, a' presidenti del consiglio provinciale, e della deputazione provinciale, e al prefetto perché interessi all'accoglimento della nostra richiesta i componenti il consesso provinciale.

Un'osservazione finale su questo punto.

E' mestieri, che le deliberazioni a prendersi dal consiglio, e le pratiche a farsi per ottenere questa concessione siano menate innanzi con la maggiore oculatezza e segretezza; - e ciò per evitare le possibili gelosie de' comuni limitrofi, e quindi sicuri ostacoli al conseguimento dello scopo.

Somma Vesuviana, ottobre 1898.

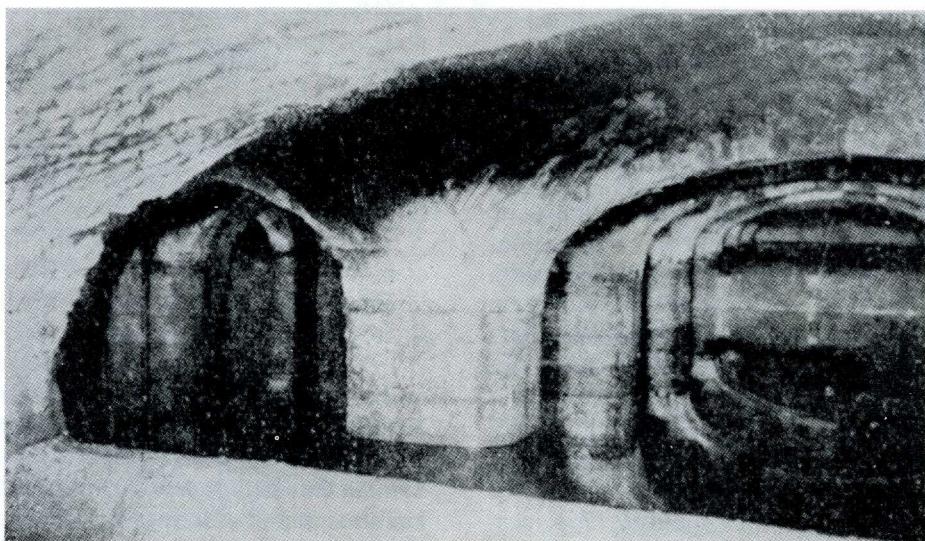
Avv. PAOLINO ANGRISANI, consigliere comunale

La proposta però non potette essere realizzata, primo perché l'Amministrazione provinciale di Napoli non diede il proprio assenso e secondo perché le analisi delle acque non si rivelarono ottimali secondo le previsioni.

Infatti, (riportiamo da Giorgio Cocozza) l'ing. Enrico Morante, uno dei più valenti ingegneri idraulici dell'epoca, studiata la questione, affermò che le acque delle sorgenti locali, sopraccaricate di sali calcarei, non potevano essere utilizzate su scala comunale in quanto non costituivano una vera e propria vena d'acqua, ma semplici stillidi e trasudamenti.

In sostanza le predette sorgenti avevano, complessivamente, una portata non superiore ad un quarto di litro al secondo, pari a 21 mc al giorno; quantità questa assolutamente insufficiente rispetto al fabbisogno della popolazione.

In effetti fu confermato ciò che già nel 1856 aveva asserito il Sasso, notando la necessità di acquisire anche le acque della parte bassa di Sant'Anastasia per rinforzare la portata dell'Acquedotto di Portici, nel dire che queste sorgenti erano scarse risultanti da debole stillicidio dagli

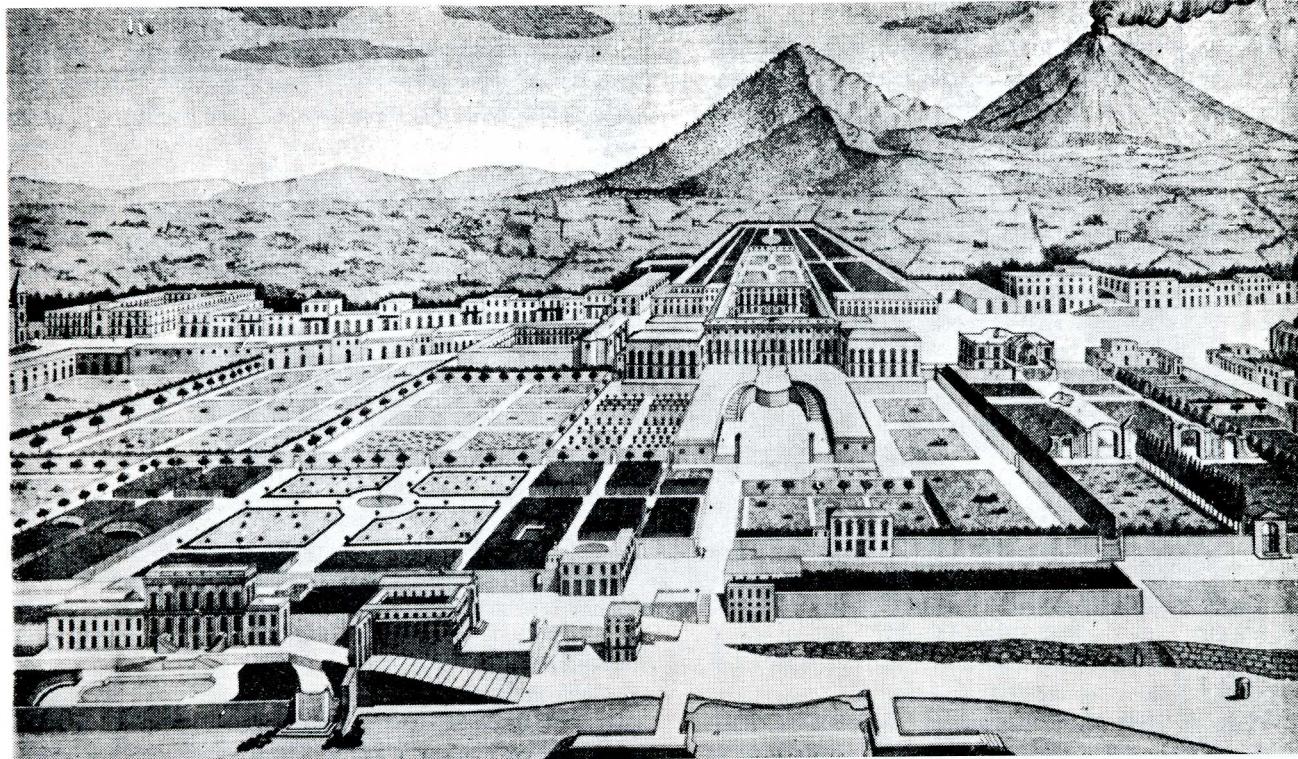


Serbatoi d'acqua della Reggia di Portici (da B. Ascione)

scisti del monte, e per le quali si spesero considerabili somme, con non grande successo.

Si ha notizia che nel 1904 fu ispezionato il cunicolo che dal convento di S. Domenico raggiungeva la zona di S. Maria del Pozzo attraversando le varie cisterne.

- RIZZI ZANNONI G. A., *Topografia dell'Agro Napoletano con le sue adiacenze*, 1793.
- GUERRA Giuseppe, *Atlante geografico del Regno di Napoli*, Fol. 14, 1794.
- TENORE Mario, *Carta geologica, tratta dal "Centro sulla geografia fisica e botanica del Regno di Napoli"*, 1827.
- RIZZI ZANNONI G. A., *Atlante del Regno di Napoli ridotto in VI fogli*



Veduta della Reggia di Portici (da B. Ascione)

L'eruzione del 1906, fra i diversi ingenti danni arrecati al territorio, rese per sempre inattive le condotte facendo definitivamente dimettere l'acquedotto anche per la penuria delle sorgenti che lo alimentavano.

Il ricordo del percorso dell'Acquedotto di Portici nelle tradizioni locali fu diversamente interpretato e fantasiosamente raccontato dai nonni ai nipoti nelle fredde serate invernali accanto ai rossi ceppi accesi del parco camino.

Fu abbinato alle imprese non certo guerresche delle regine dal famigerato nome di Giovanna, narrando che in esso (quasi monumentale galleria) si svolgevano le folli corse regali con carrozze d'oro trainate da coppie di bianchi cavalli!

Con il tempo dell'Acquedotto di Portici sono state dimenticate le esili e limpide sorgenti in Somma, andate quasi in totale esaurimento con il susseguirsi delle eruzioni, e si è persa dell'opera, definitivamente, anche la memoria.

Raffaele D'Avino

TAVOLE

- RIZZI ZANNONI Giovanni Antonio, *Atlante geografico del Regno di Napoli e delle due Sicilie*, 1790.
- *Carta topografica ed idrografica dei contorni di Napoli*, 1817-1819.
- Particolare di un disegno manoscritto realizzato da Giovanni Ottone di BERGER su rilevamenti eseguiti nel corso del 1791 da Alessandro D'ANNA e Luigi MARCHESE per la "Topografia dell'Agro Napoletano", 1791.
- RIZZI ZANNONI G. A., *La carta del Litorale del Golfo di Napoli e dei luoghi antichi più rimarchevoli di quel contorno*, Incisione di Giuseppe Guerra, 1793.

per ordine di Sua Maestà Giuseppe Napoleone I, Re di Napoli e Sicilia, 1806-1808.

- RIZZI ZANNONI G. A., *Carta del Regno di Napoli indicante la divisione delle XIV sue Province*, 1807.
- *Carta di Napoli e dei suoi dintorni rilevata dagli Ingegneri dell'Ufficio Topografico di Napoli tra il 1817 ed il 1819, 1817-1819*.
- *Schizzo di rilievo e configurazione delle vicinanze di Napoli*, 1° quarto del secolo XIX.

BIBLIOGRAFIA

SUMMONTE Giovanni Antonio, *Historia della città e regno di Napoli*, Vol. I, Napoli 1765.

SASSO Camillo Napoleone, *Storia dei Monumenti di Napoli e degli Architetti che gli edificavano – dallo stabilimento della monarchia, sino ai nostri giorni*, Napoli 1856.

ANGRISANI Paolino, *Proposte al Consiglio Comunale di Somma dell'ottobre 1898*, 1898.

CARACCIOLI Ambrogino, *Sull'origine di Pollena Trocchia sulle disperse acque del Vesuvio e sulla possibilità di uno sfruttamento del Monte Somma a scopo turistico*, Napoli 1932.

ASCIONE Beniamino, *Portici – Notizie storiche*, Portici 1968.

GRECO Candido, *Fasti di Somma – Storia, leggende e versi*, Napoli 1974.

ALISIO Giancarlo – VLADIMIRO Valerio, *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889 – Il Regno di Napoli – La terra di Bari*, Napoli 1983.

MANCINI Giorgio, *Sepéitos – Misterioso Sebeto*, Napoli 1989.

COCOZZA Giorgio, *Scritti su Somma – Note storico-economiche*, Vol. II, *L'approvvigionamento idrico a Somma, dalla cisterna all'acquedotto vesuviano*, Estratto da SUMMANA, Anno IX, N° 24, Aprile 1992, Marigliano 1992.

Archivio di Stato di Napoli

– Maggiordomia Maggiore e Soprintendenza generale di Casa Reale

– Archivio Amministrativo di Casa Reale – Amministrazione generale dei siti reali – Real Villa di Portici e sue Reali Fabbbriche, Fasc. 1016.

– Maggiordomia Maggiore – Archivio Amministrativo di Casa Reale – Acque di Portici, Fasc. 3.

Una tragedia nell'ex convento dei PP. Francescani di S. Maria del Pozzo in Somma Vesuviana

All'alba del 1° novembre 1910 in una cella dell'ex convento di S. Maria del Pozzo si suicidò il giovane Argentino Gallotti, carabiniere toscano in servizio presso la caserma dei RR. CC. di Somma Vesuviana.

Ma perché il Gallotti decise di porre fine alla sua vita terrena proprio nell'edificio religioso attiguo alla monumentale chiesa di S. Maria del Pozzo?

Ad una valutazione superficiale l'accaduto presenta elementi di stranezza, che cadono però con l'approfondimento dei fatti e delle circostanze che precedettero il tragico evento.

In sintesi i fatti sono questi.

Essi ebbero origine da una semplice controversia sfociata poi in una lite giudiziaria sorta tra il Comune di Somma Vesuviana, rappresentato dal Commissario Straordinario, Marchese Sebastiano Pignatelli e la confraternita laicale sotto il titolo di *Maria Immacolata Concezione*, avente sede nel succorpo della chiesa superiore di S. Maria del Pozzo, rappresentata dal priore pro-tempore Piccolo Luigi.

A seguito del ricorso prodotto dal Commissario Pignatelli il 16 luglio 1910 la causa fu incardinata presso il Pretore del Mandamento, avv. Ciuffi Alfredo.

Dopo la sentenza di quest'ultimo, favorevole al Comune, la causa proseguì, in sede di appello, nella prima sezione del tribunale Civile di Napoli, presieduta dal giudice Comm. Nucci.

Nella vertenza giudiziaria il priore Piccolo Luigi reclamava l'esclusivo ed assoluto possesso dell'ipogeo, sede della confraternita e luogo ove essa officiava le sacre funzioni, perché da *tempo immemorabile*, a seguito di *Regio Assenso del re Ferdinando IV di Borbone* (31 dicembre 1776), veniva eretta la venerabile Congrega, nella chiesa di S. Maria del Pozzo e che essa aveva sempre goduto il possesso di quanto le apparteneva, mentre il comune non aveva mai avuto ingerenza, né di diritto né di fatto e giammai aveva avuto accesso in detti locali...

Il Commissario Comunale Marchese Pignatelli vantava invece il diritto di proprietà sull'intero edificio (chiesa, convento, succorpo ed altro) perché, a seguito delle leggi eversive dell'asse ecclesiastico (a. 1866), l'Amministrazione del Fondo Culto, con atto dell'aprile 1868, cedeva e consegnava al Comune di Somma Vesuviana il fabbricato dell'ex convento dei Riformati, con la chiesa e l'orto annesso.

Perciò il Comune chiedeva al giudice adito il mantenimento del pacifico possesso dei beni in questione, rigettando le pretese assurde della congrega.

E qui è opportuno aggiungere che nella controversia erano interessati anche la direzione Generale delle Belle Arti e la Soprintendenza locale per la Conservazione dei Monumenti.

Per la tutela e la salvaguardia di vari oggetti artistici e paramenti sacri di valore storico e di piastrelle maiolicate di epoca aragonese furono inviati sul luogo due appositi ispettori che esaminarono ed annotarono attentamente il materiale rinvenuto (1).

Il Fondo Culto avanzò la pretesa di aver diritto sulle mattonelle aragonesi.

Il Commissario Pignatelli, che era convinto del contrario, provvide all'assistenza legale del Comune nella vertenza che si era sviluppata con il Fondo predetto anche in vista del giudizio vertente tra il Comune e la Congrega in ordine alla proprietà dei *quadrelli del XV secolo*.

Intanto la delicatezza della questione e la necessità di garantire da possibili manomissioni e sottrazioni degli oggetti in questione, indusse l'Amministrazione Municipale a disporre un accurato servizio di pubblica sicurezza.

Cosicché rimanevano a guardia della chiesa i carabinieri della stazione di Somma e quelli di rinforzo venuti da altre località per il solo servizio di pubblica sicurezza.

In mancanza degli uomini della benemerita venivano impiegati frequentemente e a turni le guardie municipali Brunelli, Cerciello e Formicucci, che per ciascuna notte di



Chiesa e Convento di Santa Maria del Pozzo nel verde (Foto R. D'Avino)



Piazzale di Santa Maria del Pozzo - Anni '50 (Foto A. Piccolo)

servizio percepivano un'indennità di L. 100. Durante il turno di servizio effettuato dalla guardia Gaetano Cerciello, nelle prime ore del giorno 15 luglio, il priore Piccolo Luigi *approfittando dell'amicizia della guardia ed eludendo la sorveglianza, entrò nella chiesa che era aperta a quell'ora mattutina, staccato violentemente uno degli ornamenti della massiccia ed artistica porta, che dalla chiesa mena al locale che funge da Congrega vi conficcò due viti, dette comunemente scivole, e fermò le due viti con un catenaccio, di cui asportò le chiavi.*

E' evidente che, con l'apposizione delle viti e del catenaccio, il priore intese chiudere arbitrariamente la porta che immetteva nell'ipogeo al fine di vietare l'accesso alle persone estranee alla Congrega.

Con ciò violò palesemente il consolidato diritto di proprietà del Comune, acquisito fin dal 1868.

Questo episodio di ingiustificata violenza originò la lunga vertenza legale che dal Pretore del Mandamento di Somma approdò al Tribunale Civile di Napoli,

Il Pretore, con sentenza del 19 luglio 1910, ordinò la rimozione del catenaccio, ripristinando il libero accesso a tutti, e condannò la Congrega al pagamento delle spese giudiziarie.

Tale sentenza venne appellata con atto del 22 luglio 1910 dal priore della Congrega presso il Tribunale Civile di Napoli perché *malamente* la reintegra nel possesso a favore del Comune.

Anche il Commissario Pignatelli produsse appello incidentale perché il Pretore adito non aveva condannato la Congrega alle spese per i danni prodotti al comune per aver deturpato la *forma della porta artistica di antico e pregiatto legname.*

Nel mentre la giustizia proseguiva il suo corso (con molta lentezza) alla ricerca della verità, la tensione tra le parti in causa continuava ad essere elevata suscitando forte preoccupazione anche tra gli abitanti del luogo.

Nel quadro di questa situazione poco rassicurante, all'alba del 1° novembre 1910 si diffondeva una notizia agghiacciante tra le autorità, la popolazione del centro abitato e della vasta frazione agricola di S. Maria del Pozzo: un giovane carabiniere si era suicidato in una delle celle del cinquecentesco convento francescano.

Il quotidiano "Il Mattino" del 2/3 novembre 1910 così raccontò il luttooso evento:

Ieri a Somma Vesuviana si suicida con un colpo di moschetto caricato a mitraglia il carabiniere Gallotti Argentino di anni 28.

Questi dalla stazione di Monterchi, in provincia di Arezzo, era stato trasferito da oltre un mese a somma Vesuviana in rinforzo del servizio di pubblica sicurezza.

Di carattere serio, attaccato al servizio, egli non tardò a farsi amare dai nuovi superiori.

Da più giorni però era di umore nero e manifestava tristi propositi.

E l'altra notte fu mandato a prestare servizio presso l'edificio ex conventuale di Santa Maria del Pozzo, ove pernottò con un commilitone.

Ieri mattina, approfittando del momento in cui il compagno era andato ad aprire il portone dell'ex convento, diede esecuzione al triste proposito.

Poggiata la testa al muro, lasciò partire il colpo dal suo moschetto, che aveva appositamente caricato a mitraglia anziché a pallottola.

Il proiettile entrò dalla gola ed uscì dalla fronte.

La morte dovette essere istantanea.

Accorsero prontamente il Regio Commissario Marchese Pignatelli di Montecarlo, ed il giudice avv. Cioffi con il solerte cancelliere Pantaleo.

Lo spettacolo era dei più terribili.

Il cadavere giaceva in una cella dell'ex convento, col capo riverso terribilmente sfracellato, in una pozza di sangue.

Sul pavimento e sulla porta vi erano tracce di materia cerebrale.

Dalle lettere lasciate dal povero carabiniere parrebbe assodato che egli avesse nutrito propositi suicidi per il rimorso di aver venduto una casetta nel suo paese in Toscana per la quale vendita la madre era rimasta priva di abitazione.

Le lettere sarebbero state scritte nella notte precedente al suicidio.

Su di un giornalotto, poi, si sono trovate scritte tra le righe le seguenti parole: Gallotti Argentino cessava di vivere il 1° novembre 1910.

Sul posto si recarono il Tenente dei RR. Carabinieri e il Capitano Comandante della Compagnia.

Il Commissario Pignatelli, per riconoscenza verso il disgraziato militare e per rispetto della benemerita Arma dei Carabinieri, ha opportunamente disposto il trasporto funebre a spese del municipio e di quant'altro poteva occorrere per la sepoltura del cadavere.

Il feretro fu accompagnato dalle Autorità, dai sacerdoti e dai fratelli delle congregate con le ceri e la banda musicale.

Castaldo Raffaele, Castaldo Vincenzo e Mercogliano Francesco compirono la pietosa opera di lavare e vestire il cadavere e ricomporlo nella bara costruita dal falegname Bianco Alfonso.

La popolazione manifestò il suo cordoglio e la sua solidarietà seguendo commossa la bara.

L'intero servizio costò al Comune la somma di £ 171,30; in essa era compresa la spesa di £ 50 occorsa per risarcire la signora Bacio per i danni subiti dai lettini, materassi e relativa biancheria di sua proprietà imbrattata dal sangue del suicida.

Abbiamo così narrato il dramma del carabiniere Gallotti Argentino, toscano, che venne a morire nella terra vesuviana.

Giorgio Cocozza

NOTA

Verbale di consegna tra il Commissario Prefettizio e il Consigliere Anziano.

L'anno 1910 il giorno 20 dicembre, nella Casa Comunale di Somma Vesuviana, si sono costituiti i signori Pignatelli marchese cav. dott. Sebastiano, commissario Prefettizio per la temporanea Amministrazione del comune ed il sig. cav. Michele Troianiello, consigliere anziano del detto comune, giuste le risultanze dei comizi elettorali, tenute il 4 dicembre andante.

Il Marchese Pignatelli nella sua cennata qualità consegna al cav. Troianiello l'ufficio e tutti gli atti.....

Consegna inoltre una cassa contenente i seguenti oggetti dell'ex convento di S. Maria del pozzo: due grandi corone d'argento; un nimbo (aureola) di argento; due piccoli frontalini di corone di argento; due piccole rassiere (?) di argento; un piccolo secchio per acqua santa con aspersorio di argento; tega per olio santo di argento dorata sull'interno; lampada a forma di cuore con dardo; lampada da sospendere in argento; un turibolo di argento del secolo XVIII; un reliquiario grande con la sola fronte d'argento; un reliquiario più piccolo con teste di angeli; un reliquiario più piccolo; altro reliquiario più piccolo; un ostensorio..... d'argento; navicella del turibolo d'argento, due candelieri a tre bracci d'argento montati su legno; un filo di perle false, due orecchini d'oro; corrente con pietre false; due calici di argento semplici senza ornamenti con patena; altro calice d'argento ornato con data del 1859; altro

calice d'argento con trafari e pietre poligonali con frutti; discreto lavoro moderno con patera; pisside di argento ornata con teste di angeli ed altri ornamenti- moderno - con coperchio liscio a croce raggiata; piccolo reliquiario accartocciato del '700 con fronte di argento; tre cucchiaini di argento di diversa grandezza; ventitré lame di argento ex voto con occhi (....); piccola spada di lamina d'argento; dieci cavalli ex voto di argento; quattro piccole teche di metallo comune con reliquia; Un ostensorio di argento con Madonna Immacolata sul globo dorato ed altre dorature e due angeli con emblemi, nella parte superiore tre teste di cherubini, fascio di spighe, croce ed ornati - secolo XVIII - lavoro abbastanza accurato (da tenersi in considerazione); frontale di corona di argento moderno; teca per ostia d'argento col nome di P. Raffaele da Giugliano; bellissimo calice di argento della metà del '600 con figure di angeli a braccia incrociate ripetute nella coppa, nello stelo e nel piede, buona cesellatura, emblemi tra cui il grano e l'uva; al disotto del piede è inciso: tempore guidea natus p. f. Andreas et Neapolis 1674. Santa Maria del Pozzo di Somma (pezzo da tenersi in singolare considerazione); una patena di argento dorato senza nessuna importanza con la data 1859; tre pezzi di merletto antico per garnizioni di camici.

Consegna infine un pezzo di un camice, una cuffia di un paio di guanti da lui (Commissario Prefettizio) adoperati in occasione delle visite ai localini isolamento.

Del che si è redatto il presente verbale che previa lettura e conferma unanime è sottoscritto.

Il Commissario Prefettizio
F.to Sebastiano Pignatelli

Il Consigliere anziano
(manca la firma)

Il Segretario Comunale
F.to R. Antonone



Ingresso di una cella del Convento di Santa Maria del Pozzo
(Foto R. D'Avino)

FONTI

Archivio Storico di Somma Vesuviana

- Relazione a stampa: Tribunale civile di Napoli - 1^a Sezione - *Per il Comune di Somma Vesuviana contro l'Arciconfraternita dell'Immacolata Concezione* - Presidente l'ill.mo Comm. Nucci - Relatore l'ill.mo Cav. Messina - Avv. Domenico Beneduce - Napoli, Aprile 1914.

- Delibera Commissariale N° 288 del 12 luglio 1910.
- Delibera Commissariale N° 310 del 1^o agosto 1910.
- Delibera Commissariale N° 473 del 28 novembre 1910.
- Delibera commissariale N° 505 del 1^o dicembre 1910.
- Verbale di consegna tra il Commissario Prefettizio e il Consigliere Anziano del 20 novembre 1910.
- Giornale Quotidiano "Il Mattino" del 2/3 novembre 1910.

Aggiunte alle note su BENEDETTO CROCE E FILIPPO DI FIANDRA

La nascita della rivista Summana risale ormai a più di tre lustri, essendo stato pubblicato il primo numero nel lontano settembre 1984.

Oggi con cinquantadue uscite, essa costituisce una vera e propria enciclopedia sul patrimonio artistico e monumentale della nostra cittadina, ausilio e punto di riferimento per studenti e studiosi nell'ambito di ricerche di ogni tipologia.

I suoi lavori sono consultati anche dagli addetti ai lavori più qualificati, per esigenze di comparazione.

Il materiale archivistico che man mano si scopre però, lungi dall'esaurire un argomento, spesso dimostra come si produca una esigenza continua di revisione di quanto scritto precedentemente.

Terra fertile quella di Somma che, con i suoi casali, arrivava alle porte di Napoli.

Si consideri, ed è questa una acquisizione recentissima, che lo stesso Ponticelli, il grosso sobborgo napoletano, era pertinenza di Somma (1).

Somma, sede di villeggiatura dei reali angioini ed aragonesi, mostra un passato documentario, per il primo periodo, che è ben superiore ad ogni città dell'epoca, ad esclusione della capitale.

La ricerca storica è quindi, come abbiamo detto, un fenomeno dinamico per cui anche il lavoro di *SUMMANA* sulla città di Somma, andrebbe soggetto non solo ad una revisione critica, ma anche alla compilazione di un indice per argomento, di un indice analitico e di una accurata *errata corrigere* di quanto pubblicato.

Per esempio solo ora è stata corretta la nostra deviata identificazione della cappella Aliperta con quella di S. Matteo dei Maczei (2), invece che con la chiesetta di S. Maria dell'Arco della famiglia Rosella (3), confusione determinata dalla loro vicinanza topografica.

Purtroppo questo non è il solo errore o refuso tipografico da segnalare.

Il presente articolo tenta di revisionare almeno due lavori precedenti e precisamente *Benedetto Croce e Somma* (4) ed il recentissimo *Somma e Filippo di Fiandra* (5).

Si corregga prima di tutto in quest'ultimo il madornale errore della seconda colonna a pag. 15 e si legga "Bianchini scrive che il nuovo re assegnò ai conquistatori ben 160 città, che furono rese feudali (e non demaniali).

Rileggendo, in tempo di mare, per la terza volta *Storie e leggende napoletane* del Croce (6), perché alcuni classici possono e devono essere riletati in quanto essi danno un input diverso a seconda del livello di conoscenza e di interesse che il lettore esprime in quel momento, abbiamo trovato eccezionali e reconditi collegamenti dello scritto con la storia di Somma, completamente ignorati nella nostra precedente ricerca.

Riteniamo che un metodico studio di *Storie e leggende napoletane* metterebbe in evidenza numerosi collegamenti con personaggi o avvenimenti correlati alla storia di Somma.

I nobili Mormile, Cicinello, Pappacoda, Prignano, Carata, Caracciolo, che popolano le pagine del Croce, sono gli stessi che la cancelleria angioina ed aragonese attesta a Somma.

Pittori e letterati, quali Leonardo da Pistoia, Annibal Caro, Sannazzaro, Poderico, i Summonte, passano per Somma e lasciano tracce ben visibili a chi le sa ricercare.

Un intero capitolo di ricerca potrebbe essere dedicato solo ai Mormile (7), potentissima famiglia che fin dalla notte del medioevo visse a Somma e nei suoi casali.

Il Croce attribuisce a Francesco Mormile un ruolo importante insieme a Marino Capece ed a Ottino Caracciolo nella liberazione del 1419 del principe consorte Giacomo della Marca (8).

Candida Gonzaga invece esalta il loro ruolo nella liberazione della Regina Giovanna II d'Angiò che, grazie a loro, fu condotta al sicuro tra le mura dell'arcivescovado napoletano (9).

Ritornando ai nostri collegamenti, Francesco era fratello di Annecchino, anche lui partecipe delle lotte or citate, signore di Marigliano.

Abbiamo testimonianza di acerbe lotte giudiziarie tra il potente Annecchino e i sommesi (10) Martella d'Alessandro e suo marito Giovannello Munzula (11).

Vogliamo però limitarci alla sola rivisitazione della novella di *Andreuccio da Perugia*, la cui critica prima di essere pubblicata nell'opera (12) di cui si discute, era stata letta nella conferenza della Società Napoletana di Storia Patria nella seduta del 30 marzo 1911.

Nel *Decameron* del Boccaccio, la storia di Andreuccio è la novella quinta della seconda giornata (13).

E' stato scritto che questa novella è fra quelle meglio conosciute ed apprezzate dal pubblico non solo per la bella e divertente trama, ma per la perfetta ambientazione storica e geografica del racconto a Napoli.

Boccaccio, figlio di mercante, si trasferì a Napoli nel 1327, come rappresentante della compagnia finanziaria dei Bardi, che intratteneva rapporti privilegiati con reali angioini.

Il grande fiorentino frequentava i giovani rampolli della nobiltà tra i quali conobbe ed amò la misteriosa *Fiammetta* pseudonimo di una donna bellissima e di casata innominabile sulla quale rituneremo in seguito.

Il Boccaccio quindi conosceva bene l'ambiente napoletano e poté immaginare questa storia basata sull'ingenuità di Andreuccio da Perugia, mercante di cavalli, venuto a Napoli per comprarne.

Diventato oggetto di cupidigia per aver mostrato improvvisamente la sua borsa di cinquecento fiorini d'oro, venne attirato da una donna siciliana di facili costumi in un tranello in una casa malfamata della *rue catalana*.

Questa si dichiarò sua sorella, figlia di un amore giovanile del comune padre Pietro, che sovente per affari si recava anche in Sicilia.

Dopo il banchetto ritiratosi in un mezzanino pensile usato per servizio igienico, Andreuccio cadde nel pozzo nero

sottostante e dopo alterne vicende riuscì a rubare un prezioso anello con rubino dalla tomba dell'arcivescovo Filippo Minutolo.

Così tornò in patria, invece che con cavalli, con un anello di cinquecento fiorini d'oro.

Il Croce magistralmente, grazie allo sfoglio dei registri angioini, riesce ad identificare ambienti reali e personaggi storici dai quali il Boccaccio trasse lo spunto.

Cosicchè chi voglia conoscere il vero nome della siciliana (Madama Flora), del suo protettore (Buttafuoco) e la localizzazione della casa del tranello, si potrà rivolgere alla citata analisi crociana con soddisfazione completa (14).

Sin qui non notammo alcun collegamento con Somma, ma, per caso, nel nostro secondo riordino dell'Archivio Storico della Chiesa Collegiata, ci siamo imbattuti nel seguente documento, che riportiamo: *Con la presente declaro io sottoscritto beneficiato della Venerabile cappella di S. Pietro et Anastasia delli SS.ri Minutoli costrutta dentro la maggiore chiesa di questa città havere ricevuto dalla venerabile Collegiata di Somma ducati sette per una intiera annata di censo maturata alla metà del prossimo passato mese di agosto del corrente anno millesettcento quattordici dico 1714 e con detto pagamento resto intieramente soddisfatto anche dello passato. Napoli 25 di novembre 1714. D. Francesco Chiusi beneficiato* (15).

Il nostro Andreuccio aveva quindi rubato l'anello della cappella Minutolo (16) alla quale la Collegiata di Somma doveva un censo annuo di sette ducati.

Per quale territorio fosse dovuto il censo, per ora non ci è dato di sapere con sicurezza.

Di certo sappiamo che intorno al 1330 Loysio Minutolo insieme a Riccardo Scillato di Salerno ricevevano beni feudali dal re nel territorio sommese di *Gualdi Vetere* (17).

Sappiamo anche che la contrada era ricca di vigne, come ci riferisce il registro angioino 1272 B, fol. 234 (18).

I Minutolo avevano, sempre in pertinenza di Somma, ovvero nei suoi casali, beni feudali a Trocchia ed anche nel casale di Paczano (19).

Ed ancora ricordiamo una D. Berardina Minutolo, duchessa di Salza, moglie quindi di uno Strambone, che venne sepolta a S. Maria del Pozzo il 15 marzo 1635.

Sempre relativa ai Minutolo è la storia del matrimonio di Angravalle di Somma e Binoccia Minutolo, novella riportata anche da Matteo Bandello (20).

Ed ancora, nel 1362, Landolfo Minutolo, detto Sclavo, è fra i nobili napoletani possessori di beni feudali in Somma (21).

Nel 1452 Cubellina Minutolo di Napoli sposa Nicola Marino di Somma, Commissario di Terra di Lavoro e del Molise e per ottenere l'assenso ai capitoli matrimoniali sono pagati 24 tarì (22).

Successivamente, nel 1531, D. Libia Minutolo è, per 800 ducati, indicata tra i creditori dell'Università di Somma (23).

Questi i rapporti principali a noi noti tra i Minutolo ed il territorio sommese.

Potremmo chiudere quindi la nostra ricerca su questo collegamento, ma, alla fine della sua disanima, il Croce scrisse che a Napoli in quel tempo viveva un Andrea da Perugia che nel 1313 era cursore (servitore di fiducia) di Adenolfo di Aquino.

Ma questi e lo stesso personaggio, parente stretto degli Spinelli di Somma del quale abbiamo accennato nella nostra ricerca su Filippo di Fiandra (SUMMANA, N° 50).

Siccome poi il famoso amore del Boccaccio, *Fiammetta*, apparteneva sicuramente alla famiglia d'Aquino dei Conti di Acerra, il Croce ipotizzò, a dir il vero con molta cautela, che l'autore del Decamerone avrebbe potuto conoscere quest'ultimo nella casa di Fiammetta, poiché l'Adenolfo è considerato dai critici uno dei due probabili padri putativi della nobildonna.

Sebbene la critica ritenga che Fiammetta fosse una Maria, figlia naturale di re Roberto, maritata nella casa d'Aquino (24), il Croce (25) propende per la tesi del Massera, il quale invece la identifica con Giovanna d'Aquino, di Tommaso, conte di Belcastro, e moglie di un Sanseverino, conte di Mileto e Terranova.

Non entriamo nel merito della questione: quello che è certo che sia Adenolfo d'Aquino, sia il suo fedele servitore Andreuccio da Perugia a Somma erano di casa, non solo per la parentela stretta, ora citata con gli Spinelli, ma perché Somma comunque afferiva amministrativamente alla contea di Acerra.

Adenolfo XI, conte di Acerra, ebbe una vita con alterne vicende e finì impalato e bruciato il 13 di luglio 1293 a Perugia per ordine di Carlo II (26).

Il Minieri Riccio dice invece che nel 1294 Adenolfo morì bruciato vivo per *crimen orreadum* insieme a Martuccio Ciciniello (27).

Negli appunti di Francesco Migliaccio, depositati presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ancora inediti, è possibile trovare un riferimento, ignoto non solo a gran parte della storiografia moderna, ma anche al Caporale ed al Croce.

A proposito del Registro Angioino 1294 F, fol. 167 si legge nel brogliaccio delle notizie relative a Somma: *Il conte di Acerra fu condannato a morte ed alla perdita dei suoi beni.*

Per le mutevoli vicende della sua vita la migliore fonte è comunque il Caporale; un riferimento è pure in un'altra pagina del Minieri Riccio (28).

Relativamente alla parentela con gli Spinelli, Adenolfo era pronipote di Tommaso I, Conte di Acerra, la cui sorella aveva generato Adenolfo Spinelli al quale era stato dato per l'appunto quel nome, che era tipico dei d'Aquino.

E questi era quello storico personaggio che nel 1224 sposando Maltrude, signora di Aliano, appianò le controversie che questa aveva con suo zio Tommaso dal quale ne ebbe, per ricompensa, il territorio di Somma e Casali, con la sola limitazione di essere suffeudo della contea di Acerra (29).

L'Adinulfo del Croce, anche senza considerare la sua orrenda fine, non dovette essere un personaggio tranquillo.

Nel 1272, infatti, Giovanni Ciro de Acerris e Federigo Spinelli di Somma, a proprio nome pagarono duecento once d'oro per aver fatto percuotere a morte da due servitori, tali Nicola Carbone e Azzolino Lombardo, un francese e cioè Clemente Gallico (30).

Anche ciò dimostra il rapporto stretto con gli Spinelli di Somma. Anzi la riconoscenza sì espresse con il dono ai cugini sommesi Tommaso e Galasso Spinello delle terre di Montenato, Agliano, Gagliano, etc. (31).

Dopo il suo primo arresto, per un presunto tradimento durante la prigionia in Sicilia dove era stato insieme a Carlo II, allora giovane principe ereditario, quando fu reintegrato nei suoi stati per ordine proprio di quest'ultimo, furono proprio Tommaso, Giodano e Federico Spinelli ad effettuare le consegne materiali (32).

Di Adenulfo abbiamo già parlato a proposito di Filippo di Fiandra (33) perché, strano a dirsi, la sua vicenda s'interseca con quella dell'altro campione angioino.

Infatti quando l'Adenulfo fu scarcerato per ordine di Carlo II, siccome si dovettero restituire a questi i feudi di Vicalvi e Poste, per risarcire Filippo di Fiandra al quale erano stati passati durante il periodo di disgrazia dell'acerrano, fu tolta Somma dal demanio per dargliela, provocando la ribellione di cui abbiamo già trattato (34).

Oggi siamo in grado di riportare un riferimento inedito, proveniente sempre dal fondo Migliaccio, che documenta una lite tra i due potenti feudatari.

Il testo dice: *Nob. D.no Philippo de Flandria Theathino et Lauretano Comiti, provvisio pro restitutione mobilium que existebant in castro Mariliani, quod fuit ei concessum, que bona fuerunt capta p. nobilem d. num Adenulfum Comitem Acerarum post eius liberationem* (35).

Il documento è importantissimo per almeno due elementi.

Il primo ci dice che Adenulfo d'Aquino rientrando in possesso del castello di Marigliano, dopo la sua liberazione aveva trattenuto gli arredi ed altri beni che Filippo di Fiandra aveva evidentemente portato nella fortezza.

Ciò dimostra quanto fosse avido e litigioso il carattere di Adenulfo, tale da riuscire a commettere angherie e prepotenze contro Filippo, che, come abbiamo visto, specialmente nella rivolta di Lanciano, era un maestro di queste cortesie.

Il secondo elemento è che, poi, si avvalorà la tesi dell'appartenenza di Marigliano ad Acerra, confermando quanto scrisse il Caporale sui casali aggregati a quella contea e che il *castri Marigliani* era legato anch'esso alle assegnazioni e revocate dei feudi di Vivalvi e Poste (36).

Tra l'altro il bosco Laya aveva dei confini che trapassavano nel territorio di Somma, dove ha lasciato il toponimo della Masseria Alaia.

Prima di passare all'integrazione della notizia su Filippo che è l'argomento della seconda parte dell'articolo ci sembra utile pubblicizzare un'opera del letterato di Certaldo, sempre collegata a Somma e sconosciuta ai più, e poco tempo fa anche a chi scrive; ci riferiamo allo studio pubblicato nel 1899 dal nostro conterraneo Marchese Gaetano de Felice, che s'intitola: *Della irreligiosità tribuita al Boccaccio*.

Sul marchese abbiamo già dato qualche cenno, ma la sua figura fu così importante nell'Italia umbertina che il Dizionario biografico degli Italiani gli dedicò una voce specifica (37).

Il nostro precedente articolo su Filippo risulta oggi completamente superato non solo per i riferimenti dei manoscritti Migliaccio (38), oggi in nostro possesso in fotocopia, ma anche per la pubblicazione del volume XLV dei *Registri Angioini ricostruiti*, edito a cura dell'Accademia Pontaniana (39), dove i numerosi riferimenti a Filippo (40), e in particolare il primo, cioè il documento N° 41 della

pubblicazione (Registro N° 61, f.29), aggiunge elementi molto interessanti.

Non annoieremo il lettore con una traduzione integrale dell'atto, perché si tratta del più lungo fra quelli in nostro possesso.

La sua utilità è dovuta non solo agli aspetti economici che intercorrevano tra Monarca, Regia Curia (pubblica amministrazione) e Feudatario, ma anche perché concorre a chiarire, quanto da noi più volte accennato sulla complessità della giurisdizione del *Castrum Summae* (41).

Leggiamo infatti: *Così tuttavia ciò del demanio e della baronia dello stesso castello di Somma, il medesimo Filippo e la contessa tuttavia abbia il castello stesso, e niente altro debbano avere della predetta baronia e ciò che non è dovuto (corrisposto) a loro dai baroni e dai feudatari della stessa baronia se non da quelli tuttavia che il predetto castello di Somma tiene alcuni baroni e feudatari della predetta baronia e che quelli che per qualche diritto e possedimento del detto castello fin dal tempo antico...*

E se qualche barone e feudatario debbano lo stesso servire a carico della nostra amministrazione, siano tenuti in nostro demanio ed ad esso siano riservati.

Si comprende quindi che nell'ambito della concessione feudale del *Castrum Summae* esistevano, come nel caso del feudo Spinelli, ma non solo quello, feudatari della stessa baronia di Acerra che rispondevano per alcune competenze solo al re e cioè alla sua amministrazione (Regia Curia).

Di conseguenza è certo che Filippo di Fiandra fosse soccombente nella lite avuta con Giovanni di Villacoublay, feudatario in S. Anastasia per lo *ius defensatici* (42).

Il documento che alla fine tutela i diritti di Adenulfo (*pro cautela dicti Adenulphi comitis Aceranum*), conferma quanto detto all'inizio dell'articolo e cioè che Marigliano era collegata ad Acerra, Vicalvi e Poste e che in tutti gli atti di assegnazione e di revoca della investitura feudale ad Adenulfo, seguiva il loro identico destino.

L'atto ora pubblicato dall'Accademia Pontaniana, presisa i limiti della giurisdizione feudale, i rapporti con il potere centrale, i limiti della giurisdizione penale, le eventualità successorie.

Ci rendiamo conto che una lettura particolareggiata del testo, porterebbe ad ottimi risultati, ma dovremmo rifare ex novo quanto scritto precedentemente su Filippo.

Al fine quindi di rendere sinteticamente tutte le nuove documentazioni acquisite sulla questione, pubblichiamo una tavola sinottica di esse, con oggetto, riferimenti bibliografici e datazione quando c'è.

La ricchezza della tavola, con l'asterisco sono riportati i dati ignorati nel precedente lavoro su Filippo, ribadisce quanto possa essere dinamica la ricerca documentaria, anche nel caso che le fonti primarie, come quelle dei registri angioini, non siano più consultabili per i noti motivi.

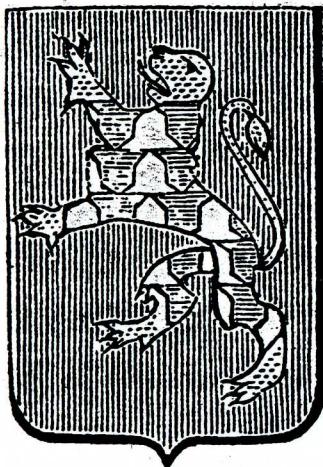
Molti di questi nuovi dati provengono dal fondo archivistico Migliaccio; ma di esso, delle peripezie che lo circondarono e della vita del suo autore parleremo nel prossimo numero della rivista.

Domenico Russo

FILIPPO DI FIANDRA, ADENULFO D'AQUINO E SOMMA

Tavola sinottica dei documenti angioini

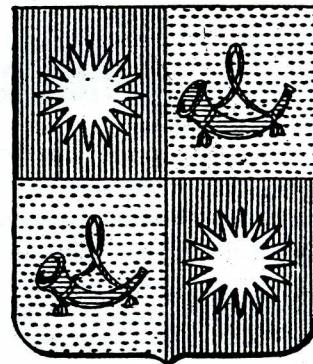
N°	Oggetto del documento	Reg. Ang.	Rif. Bibliograf.	Note	
1*	Restituzione dei beni ad Adenulfo d'Aquino già concessi a Filippo di Fiandra - 9 novembre 1291.	1292 E, f. 192	de Lellis - <i>Not.</i> IV bis, 62; <i>Acc. Pont.</i> , Vol. XLIII, 40; <i>Migliaccio, Ined.</i> , Rif. 86	(43)	12 1292-1293 Il Re concede Somma a Filippo di Fiandra e consorte con lo scorporo di alcune competenze della baronia di Acerra. A, f. 29 Reg. N° 61, f. 29
2*	Restituzione dei mobili del castello di Marigliano impropiamente presi da Adenulfo d'Aquino a Filippo di Fiandra durante la sua breve concessione.	1292 E, f. 5t	Manoscritto <i>Migliaccio, Ined.</i> , Biblioteca di Storia Patria.		13* 1292-1293 Atti non ben determinati relativi ai rapporti tra Adenulfo e Somma. B, f. 36t, 40t, 45t.
3	Revoca di tutte le concessioni feudali a Somma a favore del Demanio.	1292 E, f. 193	Maione, <i>Brev.</i> , 18, 19; <i>Migliaccio Ined.</i> , Rif. 87, <i>Acc. Pont.</i> , Vol. XLIII, 41.		14* 1293 B, f. 40t <i>Migliaccio, Ined.</i> , 58
4*	Idem	1292 B, f. 36	<i>Migliaccio, Ined.</i> , 50		15 1292-1293 Somma torna al Demanio, 18 giugno Sicola, Vol. 11, 363; D'Albasio, <i>Memorie etc.</i> , 37; <i>Migliaccio, Storie e not. div.</i> A, f. 43 Reg. N° 61 f. 43
5*	Idem	1292 C, f. 40t	<i>Migliaccio, Ined.</i> , <i>Storie e not. div.</i>		16* 1292-1293 Somma essendo terra di regio demanio non poté essere data a Matilde Contessa di Chieti, in cambio dei castelli di Vicalvi, Alvito e Posta, ritornate al Conte Adenulfo d'Aquino di Acerra A, f. 43t, reg. N° 61, f. 43t Accad. Pont. Vol. XLV, 45; Sicola, <i>Repetitorio X</i> , 59; Scandone, <i>Rinaldo IV</i> , 100
6*	Idem	1292 C, f. 124	Archivio Storico di Napoli, Mon. Soppr., <i>S. Martino</i> , Fascio 2322, Rif. Cocozza	(44)	17 1292-1293 Assegnazione di altri beni compensativi a Filippo e Consorte A, f. 52t; Reg. N° 61 f. 52t <i>Acc. Pont.</i> Vol. XLV, 52; Bibl. Naz., Ms XB 75 f. 243; <i>Migliaccio, Ined.</i> , 52 e 99 bis
7	Somma viene concessa a Filippo di Fiandra in compensazione dei beni restituiti ad Adenulfo d'Aquino - 2 febbraio 1292.	1292 E, f. 193t	de Lellis, <i>Not.</i> , Vol. IV bis, 62 Camera, <i>Annali</i> , 308, <i>Migliaccio, Ined.</i>	(45)	18* 1292-1293 Idem <i>Migliaccio, Ined.</i> , Rif. 99
8	Il capitano Rostayno Cantelmo trasferisce 25 cittadini di Somma, prigionieri in vari castelli.	1292 E, f. 197t	de Lellis, <i>Not.</i> , Vol. IV bis, 64 Camera, <i>Ann.</i> , Vol. II, 168; Croce, <i>Vite</i> , 13; <i>Acc. Pont.</i> Vol. XLIII, 46; <i>Migliaccio Ined.</i> , Rif. 89		19 1292-1293 Somma torna al regio demanio - 18 giugno 1293 Acc. Pont., Vol. XLV, 127; Scandone, <i>Rinaldo IV di Avella</i> , 100 A, f. 61; Reg. N° 61 f. 61
9	Lite di Filippo di Fiandra con Ioanni Villacoublay feudatario in S. Anastasia per lo <i>ius defensatici</i> .	1292 E, f. 202t	<i>Acc. Pont.</i> , Vol. XLIII, 49; de Lellis, <i>Not.</i> , Vol. IV bis, 66		20 1294 M, f. 10t <i>Migliaccio, Ined.</i> , Rif. 109; Caporale, 207
10	Ingiunzione ai nobili che detenevano beni feudali afferenti al castello di Somma per il pagamento della decima alla cappella di S. Lucia per il periodo anteriore all'assegnazione a Filippo.	1292 E, f. 202t	- <i>Acc. Pont.</i> Vol. XLIII, 49; de Lellis, <i>Not.</i> , Vol. IV bis, 66		21 1294 M, f. 75; Reg. N° 70 f. 75 <i>Croce, Vite</i> , 27
11	I sindaci di Somma, Nicola Munzula e Nicola de Sabina, rifiutano di prestare omaggio a Filippo di Fiandra.	1292 C, f. 124; Reg. N° 60, f. 124	Angrisani A., a cura di, <i>Toponomastica di Somma</i> , Ined.	(46)	22* 1294 F, f. 167 <i>Migliaccio, Ined.</i> Rifer. 58
					23* 1322 A, f. 100t <i>Migliaccio, Ined.</i>



Famiglia Minutolo



Famiglia D'Aquino



Del Balzo



Del Balzo prima maniera

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1) MIGLIACCIO F., *Notizie angioine riguardanti Somma Vesuviana*, Inedito, Biblioteca di Storia Patria di Napoli. Riferimento N° 423: *Galiatae familiae assensus super venditione feudi Ponticelli in pertinentis Summe cum casalis Massa, Trochia et Pollena, facta a Roberto de Capua comite Altavilla*. Reg. 1345 B, f. 47t, Volume N° 348.

2) RUSSO D., *La chiesetta alla 'cappella'*, in *SUMMANA*, Anno VII, N° 22, Settembre 1991, Marigliano 1991, 21

3) COCOZZA G., *I Rosella e la cappella di S. Maria dell' Arco fuori porta Formosi*, in *SUMMANA*, Anno XVIII, N° 51, Aprile 2001, Marigliano 2001

4) RUSSO D., *Benedetto Croce e Somma*, in *SUMMANA*, Anno IX, N° 29, Dicembre 1993, Marigliano 1993, 14.

5) RUSSO D., *Somma e Filippo di Fiandra*, in *SUMMANA*, Anno XVII, N° 50, Dicembre 2000, Marigliano 2000, 15.

6) CROCE B., *Storie e leggende napoletane*, Napoli, 51.

7) Sulla famiglia Mormile vedi oltre al mio articolo su una cona di Fabrizio Santafede, commissionata probabilmente da un autorevole membro di quella casata, i numerosi articoli sulla *SUMMANA* con particolare riferimento al palazzo Mormile dei duchi di Campochiaro, poi proprietà Torino ed ora municipio del Comune di Somma.

8) CROCE, *cit.*, 152.

9) CANDIDA GONZAGA B., *Memoria delle famiglie nobili*, Napoli 1875, Vol. VI, 120

10) MIGLIACCIO F., *cit.*, Reg. Ang. 1417, fol. 246.

11) Per i Munzula vedi: RUSSO D., *Somma e Filippo di Fiandra*, *cit.*, 19.

12) CROCE, *cit.*, 51.

13) BOCCACCIO G., *Decameron*, Introduzione di QUAGLIO A. E., Milano 1974, Vol I, 25

14) CROCE, *cit.*, 65.

15) Archivio Storico della Collegiata di Somma, Documento B 53.

16) DELLA MONICA N., *Le grandi famiglie di Napoli*, Roma 1998, 96.

17) MIGLIACCIO F., *cit.* riferimento 311; Reg. Ang. 1330, fol. 85t.

MIGLIACCIO, *Appunti vari su Somma*, fol. 13; Reg. Ang. 1272 B 234; Reg. Ang. 1347 C, fol. 260.

18) *Ibidem*.

19) MIGLIACCIO, *Appunti vari*, 329, *Libro dell'introito Magni Sigilli*, Anno 1458-1468, fol. 90.

20) RUSSO D., *Alessandro Cutolo e Somma*, in *SUMMANA*, ANNO XI, N° 38, Dicembre 1996, Marigliano 1996, 16.

21) DI MAURO A., *Università e corte di Somma*, Baronissi 1998, 86.

22) DI MAURO, *cit.*, 102.

23) DI MAURO, *cit.*, 140

24) SAEPENO N., *Boccaccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. X, Roma 1968, 838;

25) CROCE, *cit.* 87, nota 2.

26) CAPORALE G., *Memorie storiche e diplomatiche della città di Acerra*, Napoli 1975, 199.

27) *Ibidem*.

28) MINIERI RICCIO C., *Genealogia di Carlo I di Angiò*, Napoli 1857, 96, rifer. 152.

29) CAPORALE, *cit.*, 157; MAIONE.

30) Reg. Ang. 1272 C, f. 237

31) CAPORALE, *cit.* 198. Su Galasso Spinello vedi pure: *Acc. Pontan.* Vol. XXX, 16; MARCHESE Elio, *Index neapolitanae nobilitatis*, 1643, 135.

32) *Ibidem*. Vedi pure *Acc. Pontan.*, Vol. XXX, VIII, Reg. 56, f. 95.

33) RUSSO D., *Somma e Filippo di Fiandra*, *cit.*, 18.

34) *Ibidem*, 18, 19, nota 39.

35) MIGLIACCIO F., *Notizie angioine riguardanti Somma Vesuviana*; Fondo Migliaccio della Biblioteca della società di Storia Patria, Foglio sciolto 196 della nostra numerazione.

36) CAPORALE, *cit.*, 55, nota 4.

37) Si veda: RUSSO D., *Palazzo de Felice Alfano: la storia*, in *SUMMANA*, Anno VIII, N° 25, Settembre 1992, Marigliano 1992, 22; RUSSO D., *Un documento di Baldassarre Cito*, in *SUMMANA*, Anno XVIII, N° 51, Aprile 2001, Marigliano 2001, 12; *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 33, Roma 1987, 686.

38) Sui manoscritti Migliaccio scriveremo sul prossimo numero.

39) SCALERA A., a cura di, *I registri della cancelleria angioina*, Vol. XLV, Accademia Pontaniana MM.

40) SCALERA, *cit.*, 31, 76, 97, 104.

41) RUSSO D., *Somma e Filippo*, *cit.*, 15.

42) Accad. Pontaniana, Vol. XLIII, 50.

43) Il riferimento della datazione inedito, è di Francesco Migliaccio.

Nell'articolo precedente su Filippo, come anche nel documento dell'Acc. Pontaniana (Vol. XLIII, 40), non era stata riportata la data dell'evento relativo al documento 1292 E, f. 192, perché non era conosciuto.

44) La notizia dell'Archivio di Stato Monasteri Soppressi, è stringatissima e non fa nessun riferimento all'arresto dei sindaci che pure è nella stessa pagina citata dall'Angrisani.

Giorgio Cocozza, che ha individuato il documento, riferisce il seguente testo: *Summe mentio de revocatione concessionem factorum de bonis feudalibus*.

45) La datazione viene dalla stessa fonte, cioè il manoscritto de Lellis, passato al Camera e da questi al Migliaccio.

46) Il brevissimo trasunto dell'Angrisani ci conferma l'idea che lo storico avesse fatto trascrivere tutti i registri angioini relativi a Somma.

47) Beltrando del Balzo, potentissimo nobile del Regno, dopo aver sposato la vedova Beatrice d'Angiò, figlia di Carlo II, sposò in seconde nozze proprio Margherita d'Aulnay, vedova a sua volta di Luigi, figlio del nostro Filippo (Cfr. DELLA MONICA N., *Le grandi famiglie di Napoli*, Roma 1998, 60).

Note sulla PRUNUS ARMENIACA NELL'ANTICHITÀ

L'albicocco, la *prunus armeniaca*, (1) come è noto, è una pianta delle rosacee, originaria della Manciuria, penetrata poi attraverso l'Asia minore e l'Armenia in Europa, all'inizio dell'epoca cristiana, (2) nel mondo greco e romano.

Certamente l'albero dell'albicocco non ricopre una grande importanza dal punto di vista economico, come la vite (3) e l'olivo (4), i tipici alberi dell'agricoltura mediterranea, i cui prodotti sono elementi indispensabili nell'alimentazione dei popoli antichi. (5)

Ma anche rispetto al melo, al pero, al fico, al mandorlo, l'*armeniaca* non sembra avere grande importanza.

Conviene sottolineare subito che, al di là di questa osservazione, nel I sec. d. C., la *prunus* o *arbor armeniaca* è ricordata per la prima volta da Columella (6) e da Plinio (7) nella descrizione delle piante di un frutteto in diversi contesti, che sottolineano lo stretto rapporto dell'albero con la famiglia della *prunus*. (8)

Già nel mondo antico i Greci conoscevano la *proumne* (9) e la *kokkumeléa* (10) ed i Romani avevano traslitterato dal greco il fitonimo *prunus* (11) per indicare il susino.

Aristotele non fa menzione della pianta dell'albicocco né del prugno, ma Teofrasto (12) nomina il termine *kokkumeléa* per indicare il prugno e *kokkumélon* il frutto (13).

Del resto già in Archiloco (frg. 173, Bergk) (14) ed in Ipponatte (frg. 81, Bergk) (15) si incontra il vocabolo *kokkumélon*.

E Teofrasto, (16) il filosofo di Efeso, discepolo di Aristotele, aveva adoperato anche la parola *proumne* per definire il prugno.

In realtà il vocabolo *prunus*, un grecismo tecnico ha avuto larga diffusione nel mondo latino, sia tra gli agronomi, specialmente con Columella, (17) sia tra i poeti e scrittori, fino alla bassa latinità.

In Catone (18), a proposito della *propagatio pomorum*, ossia la propaginazione degli alberi da frutto e di altri alberi, dopo il fico, l'olivo, il melograno, il melo cotogno, e altri tipi di melo, è menzionato la *prunus*, la pianta del prugno, prima del mirto, del nocciolo avellano e prenestino, e del platano (19).

E' da osservare che il cap. 133, accennato del *de agricultura* di Catone, riprende in parte i capp. 51-52 e il passo, che si riferisce alla *prunus*, è ripreso da Plinio (20), una testimonianza molto antica dell'autenticità del brano catoniano e non una contaminazione o un tardo rifacimento. (21)

Virgilio nomina sia l'albero (22), sia il frutto della *prunus* (23).

E Calpurnio Siculo sembra alludere con il sintagma *precoquibus prunis* all'albicocco in *Eclog. 2, 43*, in un contesto, in cui il pastore Astaco nella gara con Ida, l'avversario in amore per la bella Crocale, accenna tra l'altro alla sua arte di innesto tra la *prunus* e l'albero del pesco:

*ars mea nunc malo pira temperat et modo cogit
insita praecoquibus subrepere persica prunis.* (24)

Ma il termine *prunum*, il frutto, si legge anche in Properzio (25), in Petronio (26) in Plinio (27) in Stazio (28) in Marziale (29) e in Giovenale. (30)

Soprattutto Columella, il maggiore agronomo latino, utilizza numerose occorrenze di *prunus* e *prunum* (31) e fornisce numerose notizie sulle caratteristiche macroscopiche e sulle diverse varietà della *prunus*.

E poi Palladio, l'agronomo della tarda antichità, non solo nell'*Opus agriculturae*, ma anche nel *De insitione*, fornisce diverse testimonianze di *armeniaca* e di *prunus*. (32)

Inoltre anche nel tardo mondo antico l'albicocco è indicato anche con il termine *berikokkon* (33) e con il diminutivo *berikokkion* (34).

Dioscoride, (35) invece, farmacologo del periodo imperiale, ne fa menzione sotto il nome di *armeniakòn melon* "mela armena"; al contrario, Galeno (36), della stessa epoca di Dioscoride, afferma che i Latini chiamavano *praikòkion*, il frutto e l'albero e lo stesso Galeno lo denomina anche "mela persica". (37)

Gli antichi, come osserva opportunamente Plinio, (38) includevano il frutto dell'*Armeniaca* tra le diverse varietà di prugni:

*Ingens postea turba pomorum: versicoloria [e] nigra
candidant hordearia appellata a comitatu frugis eius; alia
eodem colore seriora maioraque, asinina cognominata a
vilitate.*

*Sunt et nigra ac laudatoria cerina atque purpurea, nec
non ab externa gente Armeniaca, quae sola et odore com-
mendantur.*

*Peculiaris impudentia est nucibus insitorum, quae
facies parentis sucumque adoptionis exhibent, appellata
ab utroque nucipruna.*

*Et haec autem et Persica et cerina ac silvestria ut uvae
cadis condita usque ad alia nascentia aetatem sibi
prorogant, reliquorum velocitas cito mitescentium
transvolat.*

*Nuper in Baltica malina appellari coeperunt malis
insita el alia amigdalina amygdalis; his intus in ligno
nucleus amygdalae est, nec aliud pomum ingeniosius
geminatum est.*

*In peregrinis arboribus dicta sunt Damascena, a
Svriae Damasco cognominata, iam pridem in Italia
nascentia, grandiore quamquam ligno et exiliore carne nec
umquam in rugas siccata, quandam soles sui desunt.*

*Simil dici possunt populares eorum myxae, quae et
ipsae nunc coeperunt Romae nasci insitae in sorvis.*

Il passo di Plinio è molto interessante per le diverse notizie sulle specie, sui caratteri esteriori delle prugne e sul modo di conservarle.

Ed ancora lo stesso Plinio altrove accenna alla fioritura dell'albicocco, che è un albero esotico, come il mandorlo, che fiorisce per primo nel mese di gennaio. (39)

Palladio (40) e Isidoro (41) annoveravano le albicocche tra le pesche e lo stesso Plinio tra i pomi. (42)

Per soffermarci sulla presenza del termine nel *De re rustica* di Columella la *prunus* occorre tre volte (43) e il frutto si incontra in 10 casi. (44)

Ma la lingua latina, oltre ai fitonimi *prunus*, *armeniaca* o *armenia*, impiega anche *praecocia* o *praecoqua*, l'albero (45), *praecocium* o *praecoquum*, il frutto dell'albicocco. (46)

Ed infatti Palladio, alludendo alla semina del *prunus* nel mese di novembre o di febbraio, accenna sia all'*armenia* sia alla *praecoqua*:

Et inseritur eadem persicus in se, in amygdalo, in pruno: sed pruno armenia inseremus et praecoqua. Nunc etiam prunus inserenda est, antequam gumminet, in se et persico. (47)

In realtà Palladio con *armenium* e *praecoquum* pare alluda a due specie di albicocco, di cui la seconda varietà è precoce.

Quindi *armenium* e *praecoquum* sono due specie diverse di albicocco.

Ma l'albicocca può essere denominata anche col termine greco *chrysomelon*. (48)

Dalle testimonianze degli scrittori greci e latini, si ricavano molte notizie utili sul fitonimo *prunus armeniaca*, che riguardano sia i caratteri morfologici, sia le varietà di alberi, i pregi, ma anche il modo di conservare il frutto. (49)

Oggi, rispetto al mondo antico, il frutto dell'albicocco senza dubbio è utilizzato in larga scala non solo come frutta fresca per il suo potere nutritivo e la ricchezza dei sali, ma anche come prodotto industriale ed è sfruttato anche nell'industria dolciaria.

Di qui il grande interesse degli studiosi e l'approfondimento dell'albicocco sia nel campo biologico (50) nello studio delle varietà e miglioramento genetico, sia nella tecnica colturale e di produzione e nello studio dei parassiti. (51)

In conclusione, come si vede, gli antichi scrittori nominano l'albero con la parola *prunus armeniaca* o solo *armeniaca* o *armenia* e il frutto *prunum armeniacum* o *prunum* o *malum praecox* o *armonium* o *chrysomelon*.

E annoverano il frutto dell'albicocco tra le prugne, le mele e le pesche. (52)

Enrico Di Lorenzo

NOTE

1) Cfr. OLCK, in *R E*, II, 1, 1895, coll. 270-271 s.v., *Aprikose*.

2) Cfr. D. LANZA, in *Enc. Ital.* II, Roma, 1920, pagg. 201-202.

3) La viticoltura era certamente molto più sviluppata come l'olivicoltura nelle province romane e in Italia, fin dalle origini, rispetto alla frutticoltura, anche se il melo, il pero e il fico sono alberi molto diffusi nel territorio romano. Cfr. A. JARDÉ, in *Dict. des antiquités grecques et romaines*, a cura di DAREMBERG-SAGLIO, Paris 1873, s.v. *vinum*, pagg. 912-924; R. BILLARD, *La vigne dans l'antiquité*, Lyon 1913; M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, trad. ital., Firenze 1973, pag. 11 ss. e pagg. 365 ss.; F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, I, Firenze 1979, pag. 6; A. DE ANGELIS, *La coltivazione delle piante da frutto nella letteratura agronomica latina*, Roma 1995; V. A. SIRAGO, *Storia agraria romana*, vol. I, *Fase ascendente*, Napoli 1995, pagg. 243-247.

4) L'olivo resta un albero molto diffuso non solo in Italia, ma anche nelle altre parti dell'impero romano e quindi il prodotto diventa, insieme al frumento e ad altri cereali, una fonte di primaria importanza. Cfr. E. POTTIER, in *Dict. des antiquités grecques et romaines*, cit., pagg. 162-172, s. v. *olea*; M. ROSTOVZEV, *op. cit.*, pag. 421 ss.; F. DE MARTINO, *op. cit.*, pag. 43 ss.



Albicocche del Monte Somma (Foto R. D'Avino)

5) Cfr. J. ANDRÉ, *L'alimentation et la cuisine à Rome*, Paris 1961, pag. 164 ss e pag. 133; TIM UNWIN, *Storia del vino*, Roma 1993, p. 109 ss.

6) Vd. 5,10, 19; 10,404. Infatti COLUMELLA nel *De hortis*, v. 404, (*Armeniisque et cereolis prunisque Damasci / stipantur calati...*) allude alle albicocche, alle prugne di colore cera a quelle di Damasco.

Sul passo in esame vedi la puntuale analisi di F. BOLDRER - L. IUNI MODERATI, *Columellae rei rusticae liber decimus (carmen de cultu hortorum)*, a cura di F. B. PISA 1996, pagg. 338-339.

7) *Naturalis Historia*, 15,41; 16,103.

8) Sull'etimo del fitonimo *prunus*, un vocabolo di una lingua non indoeuropea, vedi WALDE, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, II, Heidelberg 1965 (rist. del 1822), pag. 379; J. ANDRÉ, *Lexique des termes de botanique en latin*, Paris 1956, pag. 262; Idem, *Les noms de plantes dans la Rome antique*, Paris 1985, p. 205; M. G. BRUNO, *Il lessico agricolo latino*, Amsterdam 1969, pag. 232. Cfr. anche ERNOUT-MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959, pag. 541.

9) Cfr. STEPHANUS, *Thes. G. I.*, VII, Graz 1954 (rist.), col. 2078.

10) Cfr. STEPHANUS, *Thes. G. I.*, V, coll. 1736-1737.

11) A. CAMOY, *Dictionnaire Étymologique des noms grecs des plantes*, Louvain 1959, pag. 225, ritiene che la parola *prumnos*, *prunos* è improntata a una lingua anatolica.

12) *H.P.*, 11,1 e 3,6,4.

13) *H.P.*, 1,10,10. Sul composto, citato da Dioscoride 1,121, cfr. CARNOY, *Dictionnaire Étymologique*, cit., pag. 88; ANDRÉ, *Lexique*, cit., pag. 71, s. v. *coccymelum*.

14) Sulla testimonianza del fitonimo, cfr. *Archiloque fragments*, texte établi par F. LASSERRE, traduit et commenté par A. BONNARD, Paris 1968, pag. 76; G. TARDITI, *Archiloco*, Introduzione, testo critico, traduzione, Roma 1968, pag. 194, frg. 250.

15) Per il termine *kokkumēlos* nel frg. 62 in Ipponatte, vd. *Hipponea, testimonia et fragmenta*, Edidit H. Degani, Leipzig 1983, pagg. 80-81.

16) *H.P.*, 9, 12.

17) Cfr. G. G. BETTS and W. D. ASHWORTH, *Index to the Uppsala editio of Columella*, Uppsala 1971, pag. 450.

18) Cfr. cap. CXL.

19) Il termine *prunus* è attestato per la prima volta in Catone, come osserva Rudolf; TILL, *La lingua di Catone*, traduzione e note supplementari di Cesidio DE MEO, Roma 1968, pag. 86.

20) *N. H.*, 17, 96.

21) Sull'autenticità del cap. 133, contestato da qualche studioso, come si legge in A. MAZZARINO, *Introduzione al De agri cultura di Catone*, Roma 1952, pagg. 69 ss. e in L. CANALI e E. LELLI, *Catone il Censore, L'Agricoltura*, Milano 2000, pag. 240, si legga soprattutto l'analisi di R. GOUJARD, *Caton, De l'agriculture*, texte établi, traduit et commenté par R. G., Paris 1975, pag. 280.

22) *Buc.*, 2, 53; *Georg.*, 2, 34.

23) *Georg.*, 4, 145.

24) Cfr. tra gli altri A. VINCHESI, *Calpumio Siculo, Egloghe*, Introduzione, traduzione e note, Milano 1996, pag. 81: "La mia abilità ora combina la pera alla mela, ora costringe le pesche innestate a prendere, furtive, il posto delle albicocche".

25) 4, 2, 15: *hic dulcis cerasos hic autumnalia pruna cernis et aestivo mora rubere die.*

(qui vedi le dolci cerase, qui le prugne autunnali, e rosseggiai le more nei giorni d'estate), Traduzione Luca CANALI

26) *Satyricon* 31, 11: *fuerunt et tomacula ferventia supra craticulam argenteam posita, et infra craticulam Syriaca pruna cum granis Punici mali.*

(Non mancavano anche le salsicce che friggevano sopra una griglia d'argento e sotto la griglia prugne siriane con chicchi di melograno).

Queste prugne siriane sono i *pruna damascena* ricordati da Plinio 13,51 e 15,43, ma secondo Dioscoride, 1,121, si tratta di due varietà diverse. Cfr. A. ARAGOSTI, *Petronio Arbitro, Satyricon*, intr., trad. e note di A. A., 1995, pag. 199.

27) *N. H.*, 23,132.

28) *Silv.* 4,9, 28.

29) 7,53, 7-8, *parvaque cum canis venerunt cottana prunis et Libycæ fici pondere teste gravis.*

(Mi sono venuti insieme con delle prugne secche, dei piccoli fichi di Siria e una pesante giara piena di fichi della Libia).

(30) *Sat.* 3,81-83

... *Me prior ille signabit fultusque toro meliore recumbet, advectus Romam quo pruna et cottana vento?*

(E un altro prima di me firmerà nei contratti o a tavola prenda un posto migliore, portato a Roma dallo stesso vento con le prugne e con i fichi).

Le prugne e i fichi della Siria erano molto ricercati a Roma. Cfr. G. HIGHET, *Juvenal the satirist*, Oxford 1954, *ad loc.*; GIOVENALE, *Satire*, introd. di L. CANALI, premessa al testo, trad. e note di E. BARELLI, Milano 1960, pag. 308. Sulla presenza del termine *cottana* o *cottona*, nei testi letterari latini, un plurale neutro che allude a un genere di piccoli fichi, vedi *Oxford Latin Dictionary*, pag. 453 e ERNOUT-MEILLET, *Dict. Etym.*, cit., pag. 146.

31) Soprattutto Columella nella sua opera agronomica accenna a numero-

se varietà di prugne e ricorda in *De re rustica* 5, 10, 19 il tempo dell'innesto *Et mala, sorba, pruna, post medianam hiemem usque in Idus Februario serito.*

32) PALLADIO nel *De insitio* 81, 96, 116, 145, 150 accenna a vari innesti della *prunus* con la *malus*, la *persicus*, la *cerasus*, la *castanea* e la *aphyllis*. Ma nè Palladio in altri luoghi, né i *Geoponica* ricordano l'innesto tra il prugno e il castagno. Cfr. *Scriptores Rei rusticae ex recensione Io. GOTTLLOB SCHNEIDER*, Tomus quartus, Augustae Taurinorum 1830, pag. 459.

33) Il fitonimo *berikokkon* è citato in *Geop.* 10,73,2.

34) Per il diminutivo *berikokkion* *Geop.* 3,1,4; Artem. 1,73.; Herod., in *Rh. Mus.* 58, 100.

35) 1,115, 5.

36) 12,76.

37) Come afferma Galeno, 12,76, tutti chiamano e il frutto e l'albero *praikokion*. Cfr. ANDRÉ, *Lexique*, cit., pag. 260; Id., *Les noms de plantes*, cit., p. 207; CARNOT, *Dictionnaire*, cit., pag. 223, *praecoquum* è improntato al greco *precoccion*.

38) *N. H.*, 15, 41 (Segue quindi la massa enorme delle prugne: le versicolori passano dal nero al bianco e sono dette prugne ordeacee perché maturano contemporaneamente a questo cereale; altre varietà, dello stesso colore ma più tardive più groâe, sono dette asinine perché a buon mercato).

Vi sono poi le nere, le cerine, più pregevoli le purpuree ed inoltre, provenienti dall'estero, le armene, le uniche ad essere raccomandate anche per il profumo.

Un'impudenza particolare hanno le prugne innestate con le noci, che presentano la forma dell'albero genitore, ma assorbono il gusto di quell'ospite, designate prugne-noci dal nome di entrambi gli alberi.

Anch'esse come le pesche, le cerine e le prugnole, messe nei barili, come l'uva, si conservano con rapidità, rapidamente passano.

Recentemente nella Betica, si è preso a denominare meline le prugne innestate sul melo e amigdaline altre innestate sul mandorlo, queste ultime hanno all'interno un nocciolo di mandorla, né alcun altro frutto è più ingegnosamente raddoppiato.

Parlando degli alberi esotici abbiamo citato le prugne di Damasco, cosiddette da Damasco in Siria, che nascono in Italia, per quanto con un nocciolo più grosso e polpa più magra, senza le rughe della disidratazione, poiché manca loro il sole della loro terra.

Insieme si possono citare le *myxae*, loro conterranei, che hanno pure loro cominciato a nascere a Roma, innestate sui sorbi) - Traduzione A. ARAGOSTI.

39) *N. H.*, 16, 103: *Ex iis, quae hieme aquila excoriante, ut diximus, concipiunt, floret prima omnium amigdala menseluanario. Martio vero pomum maturat. Ab ea proxima florent Armeniaca, dein tubure et praecoces, illae pregrinae, hae coactae* (Fra le piante che germogliano d'inverno, al levarsi dell'Aquila, come abbiamo detto, la prima a fiorire è il mandorlo, nel mese di gennaio, mentre il suo frutto è matura in marzo. Subito dopo questo albero fiorisce l'albicocco, poi il lazzeroulo, e il *Melo precoce*: i primi due sono alberi esotici, l'ultimo è a coltivazione forzata), Traduzione F. LECHI.

40) *Agric.*, 12,7,4.

41) ISIDORO, 17,7, 7.

42) PLINIO, *N. H.*, 15, 40.

43) *De re rust.* 2,2,20; 3,11,5; 10,404.

44) *De re rust.* 5,10,20; 7,9,8; 9,15,5; 12,10,2; 12,10,3; *arb.* 25,1. Come si nota nel cap. 10 del lib. 12 del *de re rustica* vi è un'alta frequenza del vocabolo *prunum*.

45) PALLADIO, *Agric.* 2, 15, 15 e 12, 7,6; *Ed. Diocl.* 6,58.

46) *Praecocium* o *praecoquum* si legge in APICIO 4,3,6, in GARGILIO MARZIALE e in altri scrittori. Cfr. FORCELLINI, *Totius latinitatis lexicon*, pag. 655. s.v. *praecox*.

47) PALLADIO, *Agric.* 2, 15, 15: "il pesco s'innesta su se stesso, sul mandorlo e sul prugno, ma l'albicocco comune e quello precoce lo innestiamo sul prugno". Cfr. R. MARTIN, *Palladius, Traité d'agriculture*, tome premier (livres I et II), texte établi, traduit et commenté par R. M., Paris 1976, pag. 203.

48) Per il grecismo *chrysomelos*, "pomo d'oro", una specie di cotogne, impiegate anche come cura medicamentosa, vedi PLINIO, *N. H.* 15, 37 e COLUMELLA, *De re rust.* 5, 10,19 (*mala chrysomelina*). Cfr. in particolare STEPHANUS, *Thes. G.I.*, IX, p. 1740; ANDRÉ, *Lexique*, cit. pag. 88; Id., *Les noms de plantes*, cit., pag. 64.

49) Cfr. COLUMELLA, 12, 10,3 e 12, 10,4; PLINIO, *N. H.* 15, 42.

50) Cfr. ad es. i lavori scientifici di U. LUTTGE, M. KLUGE, G. BAUER, *Botanica*, trad. ital., Bologna 1998, pag. 261 o di Peter H. RAVEN, Ray F. EVERT, Susan E. EICHORN, *Biologia delle piante*, trad. ital. Bologna 1990 (5 ed. it.), pag. 569, sulle caratteristiche macroscopiche sulle drupe monocarpellari dei frutti della specie *prunus*, come ciliegia, prugna, albicocca, mandorla, pesca.

51) Cito il IX Convegno Internazionale sull'albicocco, Caserta, 9-15 luglio 1989, con il patrocinio dell'Univ. degli Studi di Napoli, Facoltà di Agraria di Portici e dell'Istituto Sperimentale per la Frutticoltura di Napoli, in cui sono stati dibattuti numerosi problemi di carattere biologico, parassitologico, genetico dell'albicocco.

52) PLINIO (*N. H.*, 15,41) afferma che gli antichi annoveravano il frutto *Armeniaca* sia tra i prugni sia tra le pesche (PALLADIO, *Agric.*, 12,7,4; ISID., 17,7,7) sia tra i pomì (PLINIO, *N. H.* 15,40).

Medicina popolare a Somma Vesuviana

UN ANTICO RITUALE MAGICO PER LA CURA DELLE ‘NASERCHIELLE’

(La rinite infantile)

Somma Vesuviana vanta – come è noto agli studiosi di etnografia, ma anche a quanti si interessano di storia locale – tradizioni popolari antichissime.

La maggior parte di esse sono state però dimenticate da tempo, poche sono sopravvissute, alcune si sono perpetuate ancora fino ad un recente passato (1).

Tra queste ultime un posto di sicuro rilievo era occupato dai rituali magici che accompagnavano, accanto all’uso di estratti e foglie, gli interventi *terapeutici* delle fattucchiere e dei guaritori.

E’ vero che si trattava il più delle volte di interventi che ritardavano o addirittura compromettevano l’approccio della medicina ufficiale, ma è altrettanto vero che in qualche caso sortivano l’effetto desiderato.

In questa evenienza va tuttavia evidenziato che se il principio vegetale utilizzato, in quanto frutto il più delle volte di osservazioni che affondavano talvolta le radici nella preistoria, aveva effettivamente un’azione specifica contro il male cui era destinato, il rituale aveva di per sé una funzione puramente di suggestione, quella che oggi noi chiamiamo, in termini scientifici, *effetto placebo*.

Non poche volte, tuttavia, esso era il solo trattamento *terapeutico* praticato.

E’ il caso, ad esempio, del rituale che si praticava per la cura delle cosiddette *naserchiele*, termine dialettale derivante da *naserchia* (in italiano narici), che indica una fastidiosa affezione delle vie respiratorie che colpisce i neonati, scientificamente nota come “rinite infantile” o “mucosite” (2).

Più esattamente l’espressione *tene e naserchiele* indicava la difficoltà da parte dell’infante a respirare con il naso: difficoltà che, impedendogli di succhiare agevolmente il latte dal seno materno, era, di fatto, causa di un severo stato di irrequietezza e di insonnia, quando non anche di un grave deperimento organico.

Dal punto di vista eziologico, sintomatologico e terapeutico, nella cultura popolare questa affezione veniva associata alle capre.

Il mansueto ovino era, infatti, l’elemento costante di tutte le varie fasi della malattia: ne era anzitutto considerata la causa in quanto l’infante contraeva il male allorché la madre, durante la gravidanza, disattendendo ad un precisa regola di gestazione che le imponeva di stare alla larga da questi animali, veniva meno, volutamente o sia solo per caso, a questo divieto; il suo verso poi, una volta contratta la malattia da parte dell’infante, ne caratterizzava (invero per via delle difficoltà respiratorie) gli episodi di asma, con l’emissione di strani rumori nasali, che venivano giustappunto assimilati a quelli che *fanno le capre*; così come era ancora lo stesso animale l’elemento cardine nel processo di guarigione, allorquando, facendo ricorso ad un rituale intriso di credenze magico-religiose, si faceva passare il piccolo infermo per tre volte sotto il suo ventre.

Questo rituale, che riporta all’antica pratica magica della *trasplantatio* o *disjunctio morbi*, secondo la quale un’inferritìa taslerebbe dall’uomo ad un oggetto attraverso la tecnica del *passaggio*, era condotta dalla cosiddetta ‘*nciarmatrice*

(da ‘*nciarmo*, in italiano scongiuro), che era in genere una donna anziana, la quale aveva ereditato le conoscenze di guaritrice direttamente dalla madre o dalla nonna (3).

La donna era assistita nell’operazione dalla mamma del neonato e da due aiutanti occasionali che partecipavano di tener ben ferma la capra o di sollevarla se questa era di piccolo taglio.

Il ceremoniale iniziava con la ‘*nciarmatrice* che si faceva il segno della croce e invocava l’aiuto della Madonna: un gesto ed un’evocazione alla quale si ricorreva, nonostante i divieti della Chiesa, in svariate pratiche magiche con l’intento di renderle più solenni ed efficaci e correggendo, si direbbe, antiche credenze e concetti pagani (4).

Dopo di ché la donna, ricevuto il bambino dalla mamma, che nel porgerlo aveva avuto cura di aggirare lateralmente l’animale, lo passava sotto il ventre della capra profferendo la seguente formula:

*ie la passo e a jesse je passa,
a jesse je passa e a crapa je piglia,
io la passo (la malattia) e a lei passa
a lei passa e prende la capra.*

L’operazione si ripeteva per tre volte in tre giorni diversi.

La pratica di passare i bimbi sotto gli animali per la cura dei disturbi respiratori è documentata, con qualche variante circa l’utilizzo degli animali e circa la formula da recitare, in tutta l’area vesuviana (5) e nolana, nonché nell’area nordeuropea (7).

A Somma Vesuviana il rituale era celebrato fino alla fine degli anni ’80, come ha documentato Giovanni Pizza in un apposito saggio ed il regista Luigi Di Gianni in un documentario audiovisivo, riportando l’operato di un’anziana contadina, tale Concetta La Marca, detta *la Bambola* (8).

Franco Pezzella

NOTE

1) Per un’ampia panoramica sulle tradizioni popolari sommesi Cfr. DE SIMONE R. - JODICE M., *Chi devoto? - Feste popolari in Campania*, Napoli 1974; GRECO C., *Fasti di Somma*, Napoli 1974; DI MAURO A., *L’uomo selvatico - Miti, riti e magia in Campania*, Salerno 1982; DI MAURO A., *Buongiorno terra*, Salerno 1982; CIANNIELLO S., *La paranza d’o Gnuunto*, nei NN° 26-31 di “Summano”; e diversi saggi, a firma di A. Di Mauro, C. Angrisani, G. Herny, P. Ricciardi e G. Pizza, apparsi a varie riprese sulla stessa rivista.

2) SCHWARZ E. Tiene, *Manuale di pediatria*, Milano 1971, Pag. 301.

3) CORSO R., *Trasplantatio radicis*, in “Rivista di Antropologia”, Vol. XXV (1916-17).

4) BORRELLI N., *Medicina popolare magica*, in “Tradizioni aurunche” Pagg. 154-163, Nota 10.

5) POLLIO R., *Don Gennaro Scamardella e le antiche tradizioni del napoletano*, Roma 1984, Pag. 30.

6) ESPOSITO T., *Diagnosi, cura, prevenzione tra empirismo e pratiche magiche - Metodologia e risultati di una ricerca sulla medicina popolare in Campania*, in “Storia e medicina popolare”, Vol. IX, NN° 2-3, Roma 1991.

7) Cfr. in particolare: BÉRENGER-FERAUD L. J. B., *Superstitions et survivances étudiées au point de vue de les origines et de leur transformations*, Parigi 1896, Pag. 526 per la Francia; ROLLESTON J. D.: *The folklore of children disease*, In “Folklore”, N° 56, Pag. 3073.

8) PIZZA G., *Nuove analisi su alcuni casi di medicina popolare: le terapie dei disturbi respiratori infantili e le diagnosi dell’itterizia*, in “Atti del convegno su Salute e malattie nella cura delle classi subalterne del Mezzogiorno” (a cura di Di Rosa M.), Napoli, Castel dell’Ovo 8-10 aprile 1987, Napoli 1990, Pagg. 265-238, Pag. 267, Nota 8.

L'EPIDEMIA DI INFLUENZA "SPAGNOLA" NEL 1918 A SOMMA

Prima di addentrarci nello studio dell'epidemia di influenza occorsa a Somma Vesuviana negli anni 1918 - 1919 è bene definire che cosa è (almeno in campo sanitario) la malattia "influenza", ciò per dissipare equivoci o dubbi ed allontanare timori ingiustificati.

Ebbene, cominciamo prima col dire cosa non è la malattia influenzale.

L'influenza non è sinonimo delle comuni manifestazioni infiammatorie delle prime vie respiratorie come il *raffreddore*, la *faringite* o la *tracheite*, o *bronchite*, ecc., malattie alle quali viene sovente attribuita l'etichetta di "influenzale".

L'influenza è una malattia *generale* dell'organismo, causata da uno *specifico* virus, caratterizzata essenzialmente, e nella maggior parte dei casi, nella forma *non complicata*, da febbre più o meno elevata, dolori articolari, muscolari e/o ossei.

Il motivo della confusione con altre patologie respiratorie è duplice:

1) altri virus, come quello influenzale, possono dare una sintomatologia simile;

2) spesso l'influenza "vera" si accompagna ad una serie più o meno numerosa di *complicanze* tra cui le più frequenti sono quelle localizzate all'apparato respiratorio, ma possono localizzarsi anche all'apparato digerente, e più raramente al cuore, al cervello, ecc., creando per l'appunto l'equívoco.

Pertanto, se è vero che l'influenza non complicata non dà *raffreddore*, *faringite*, *tracheite*, ecc., è pur vero che tali patologie facilmente si possono presentare come complicanze e confonderne il quadro clinico con quello di altre malattie virali respiratorie.

Il rischio di insorgenza di complicanze è maggiore per i soggetti anziani e gli affetti da malattie croniche debilitanti dell'apparato cardiocircolatorio, respiratorio e del metabolismo, soggetti per i quali, com'è noto, è indicata la vaccinazione. (1)

L'influenza si presenta periodicamente, interessando un numero più o meno grande di persone e la sua comparsa periodica è da mettere in relazione alla comparsa di nuovi ceppi di virus, diversi (antigenicamente) da quelli responsabili delle infezioni precedenti.

Si parla in genere di pandemia o epidemia a seconda della numerosità della popolazione contagiosa.

Le epidemie occorrono più di frequente nel periodo compreso tra fine autunno e l'inizio della primavera, interessano in prevalenza i soggetti adulti, ma il maggior tributo di mortalità è a carico dell'età senile, data la maggior prevalenza in questa età di malattie croniche debilitanti.

Pandemie influenzali sono state segnalate durante il secolo scorso, ma la più grave di cui si abbia notizia si manifestò con caratteri di particolare gravità nel maggio 1918 in Spagna (da cui il nome di *spagnola*), interessando poi le popolazioni di tutti i continenti.

Si è determinato che i morti dovuti a tale pandemia furono circa 20 milioni nel mondo ed oltre 300.000 in Italia.

Dall'esame di campioni di tessuto polmonare fissati in formalina di militari morti a causa della spagnola si è accertato che il virus influenzale responsabile di tale pandemia era di origine suina ed è stato classificato come virus Hsw1N1 (A0) - 1918. (2) (3)

Quali conseguenze provocò la *spagnola* a Somma?

Scopo del presente articolo sarà la stima, su dati reali e con metodologia statistica, di:

1 - il numero totale di morti e tasso di mortalità generico della popolazione;

2 - il numero di morti per sesso e relativo tasso di mortalità specifico;

3 - la fascia d'età a maggior incidenza di mortalità per influenza.

Come primo obiettivo dell'indagine si è dovuto determinare il numero dei morti totali per tale malattia.

A tal riguardo è stato utilizzato il registro degli atti cimiteriali (4) per risalire a tale dato.

Dall'esame di tali atti, però, si osserva che i decessi, tranne qualche caso ove si fosse trattato di morte violenta, non furono registrati precisando la causa di morte, rendendo pertanto le morti per influenza indistinguibili da quelle dovute ad altre cause.

In tali Atti, con la dizione di "morts regolare" furono registrati sia i decessi per influenza che quelli dovuti ad altre cause.

Ovviamente durante l'epidemia il numero dei decessi totali fu notevolmente più alto che nel periodo precedente o successivo; è per l'appunto tenendo presente tale circostanza che possiamo stimare il numero delle morti per influenza.

Tale numero scaturisce dall'eccesso di mortalità che si è verificato durante l'epidemia; in altre parole se il fenomeno mortalità negli anni precedenti il 1918 aveva uno stabile andamento temporale, il picco o l'eccesso di mortalità verificatosi durante il periodo dell'epidemia possiamo ragionevolmente attribuirlo a tale evento.

Dall'esame del registro cimiteriale si ricava la numerosità dei decessi occorsi mensilmente nei seguenti anni:

ANNO	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922
Gennaio	58	22	23	29	18	38	18	16	26
Febbraio	15	21	21	22	14	49	28	16	22
Marzo	22	15	10	29	28	28	19	10	16
Aprile	13	24	13	16	27	19	23	14	7
Maggio	11	11	23	12	23	15	28	13	10
Giugno	21	21	15	22	24	15	15	20	15
Luglio	15	31	22	13	22	10	15	17	20
Agosto	16	19	9	14	20	15	10	15	22
Settembre	13	16	19	14	62	13	8	23	16
Ottobre	14	20	7	17	156	15	13	21	15
Novembre	15	16	22	13	44	19	24	16	20
Dicembre	13	11	15	29	31	25	20	17	24
TOTALE	226	227	199	230	469	261	221	198	213

Per pervenire ad una stima, quanto più possibile attendibile, dell'eccesso di mortalità nel periodo epidemico, Set-

tembre 1918-Febbraio 1919, si possono seguire varie procedure: ne adottiamo una, che oltre ad essere semplice e comprensibile non richiede grosse elaborazioni.

Escludendo il semestre Settembre 1918-Febbraio 1919, calcoliamo la media mensile dei decessi (*Maschi + Femmine*) nel periodo Gennaio 1914-Dicembre 1922; in tal modo questo valore non sarà influenzato dalla mortalità indotta dall'epidemia.

Calcoliamo altresì la media mensile dei decessi (*Maschi + Femmine*) nel periodo Settembre 1918-Febbraio 1919; questo valore, al contrario, sarà influenzato in modo determinante dalla mortalità indotta dal fenomeno epidemico.

Media mensile decessi $M + F$ _(Gen 1914 - Dic 1922) = 18,27

Media mensile decessi $M + F$ _(Set 1918 - Feb 1919) = 63,33

Ebbene sappiamo ora che in un mese-tipo del periodo influenzale la mortalità era poco più del triplo di quella mensile in periodo non influenzale e che l'eccesso di mortalità media mensile (dovuta all'influenza) risulta praticamente dalla differenza: 63,33 - 18,27 = 45,06

Se in ogni mese del periodo influenzale l'eccesso di morti era mediamente di 45,06 unità, possiamo stimare il numero complessivo di morti per influenza nell'intero semestre (Set 1918-Febb 1919) moltiplicando l'eccesso di morti mensili per il numero dei mesi:

Stima N°. morti totali per influenza = 45,06 x 6 = 270 decessi circa.

Ripetendo lo stesso ragionamento solo per il *sesso maschile* si ottiene:

Media mensile decessi M _(Gen 1914 - Dic 1922) = 9,04

Media mensile decessi M _(Set 1918 - Feb 1919) = 28,67

Stima N°. morti maschili per influenza = (28,67 - 9,04) x 6 = 118 circa.

Stesso procedimento per il *sesso femminile*:

Media mensile decessi F _(Gen 1914 - Dic 1922) = 9,23

Media mensile decessi F _(Set 1918 - Feb 1919) = 34,66

Stima N°. morti femminili per influenza = (34,66 - 9,23) x 6 = 152 circa

Come si può constatare durante l'epidemia di *spagnola* morirono a Somma pressappoco circa 270 cittadini, di cui 118 (43,7%) maschi e 152 (56,3%) femmine con un plus di morti nel sesso femminile di 34 unità.

Ma, ci si può domandare, 270 decessi totali tra maschi e femmine furono pochi o molti?

In altre parole, tale numero di decessi rappresenta una grossa o una piccola epidemia?

Se fossero avvenuti nella città di Napoli, notevolmente più popolosa di Somma, sarebbero passati alla storia come un grande o piccolo fenomeno epidemico?

Per rispondere a tale quesito occorre considerare i tassi di mortalità, che si calcolano con il seguente rapporto:

tasso di mortalità generico = N°. di morti in un dato intervallo di tempo / N°. popolazione totale.

Per calcolare il tasso di cui sopra, conoscendo già il numeratore (270), bisogna individuare il denominatore, ovvero la numerosità della popolazione, totale e specifica per sesso, residente nel Comune di Somma nell'anno 1918.

I dati disponibili per il calcolo sono quelli dei censimenti del 1911 e 1921. (5) (6) (7)

La popolazione residente fu così determinata:

Censimento	1911	1921
TOTALE	10.585	11.220
Maschi	5.161	5.503
Femmine	5.424	5.717

In verità i dati dei Censimenti, pur essendo certificati quelli della popolazione totale, lo sono solo in parte per quanto riguarda la suddivisione per sesso in quanto questi ultimi sono riferiti alla sola popolazione superiore a sei anni.

Per la procedura del calcolo della numerosità della popolazione totale suddivisa per sesso e che sarà in seguito utilizzata si rimanda alla nota (8).

Per stimare il numero dei residenti a Somma nel 1918 si è applicato un procedimento demografico noto come calcolo del tasso d'incremento di una popolazione (9): ipotizzando che la crescita della popolazione nel periodo considerato (1911-1921) sia avvenuta in maniera continua e progressiva (*tasso di incremento composto continuamente*) si può calcolare la numerosità della popolazione ad epoche intermedie all'intervallo in studio.

Un'obiezione a tale procedura potrebbe essere che l'incremento della popolazione non sia avvenuto in modo continuo a causa del periodo bellico; ebbene da vari riscontri (di mortalità totale, di natalità) si ha motivo di ritenere che la 1^a guerra mondiale (a differenza della 2^a) non abbia determinato grosse anomalie nelle abitudini della vita dei cittadini, per cui si può ragionevolmente accettare la nostra procedura di calcolo.

E' opportuno definire:

P_o = numero dei residenti all'inizio del periodo (10.585)

P_t = numero dei residenti alla fine del periodo (11.220)

r = tasso di incremento della popolazione nel periodo (1911 - 1921)

t = tempo (anni)

e = base dei logaritmi naturali (2,718282)

Il tasso di incremento r è calcolato come $r = \ln(P_t / P_o) / t$ ed è uguale a 0,00583.

La numerosità della popolazione al tempo t = 7 anni dal 1911 (=1918) sarà:

$P_t = P_o * e^{rt}$ da cui $P_{1918} = 10.585 * 2.718282^{0.00583 * 7} = 11.026$

Procedendo in tal modo per tutti gli anni dal 1912 al 1920 si ottiene la numerosità della *popolazione totale*:

P_o

P_t

Censim. stima stima stima stima Stima stima stima stima Censim.

1911 1912 1913 1914 1915 1916 1917 1918 1919 1920 1921

10.585 10.647 10.709 10.772 10.835 10.898 10.962 11.026 11.090 11.155 11.220

I tassi di mortalità generici per la popolazione totale sono i seguenti:

ANNO 1914 1915 1916 1917 1918 1919 1920 1921

N°. MORTI 226 227 199 230 469 261 221 198

POPOLAZ. 10.772 10.835 10.898 10.962 11.026 11.090 11.155 11.120

TASSO 20,98 20,95 18,26 20,98 42,54 23,53 19,81 17,65

Procedendo analogamente si ottiene la numerosità della popolazione di *sesso maschile*:

P_o

P_t

Cens. stima stima stima stima stima Stima stima stima Cens.

1911 1912 1913 1914 1915 1916 1917 1918 1919 1920 1921

5.161 5.194 5.228 5.261 5.295 5.329 5.364 5.398 5.433 5.468 5.503

I corrispondenti tassi di mortalità specifici della popolazione di *sesso maschile* sono i seguenti:

ANNO 1916 1917 1918 1919

N°. MORTI 95 116 217 119

POPOLAZ. 5.329 5.364 5.398 5.433

TASSO 17,83 1,63 40,20 21,90

Con lo stesso procedimento si ottiene la numerosità della popolazione di *sesso femminile*:

P._o

Censimento	stima	Censimento									
1911	1912	1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	
5.424	5.481	5.510	5.539	5.569	5.598	5.627	5.657	5.687	5.717		

I corrispondenti tassi di mortalità specifici della popolazione di sesso femminile sono i seguenti:

ANNO	1916	1917	1918	1919
N°. MORTI	95	116	217	119
POPOLAZIONE	5.569	5.598	5.627	5.657

Dai tassi così calcolati si evince che il peso dell'epidemia di influenza sulla mortalità generale fu alquanto rilevante tanto che i tassi di mortalità nel periodo epidemico, sia quello generico della popolazione totale, che quelli specifici per ognuno dei due sessi, aumentarono a poco più del doppio di quelli del periodo extra-epidemico.

Il tasso di mortalità, che pur rappresenta un valido indicatore demografico, ha però, in questo caso, un limite nel fatto che esso, di solito, è calcolato su un intervallo temporale di 1 anno e perciò poco si presta a descrivere un evento morboso qual è una epidemia, che sovente può durare solo qualche settimana. (10)

Un'idea sull'entità del fenomeno epidemico, benché approssimativa, la si può comunque ottenere analizzando mensilmente l'andamento della mortalità generale negli anni 1914-1922.

Elaborando graficamente il dato della mortalità totale mensile nel periodo considerato si ottiene il grafico sotto riportato.

Dall'esame del grafico emerge chiaramente il picco determinato dall'eccesso di mortalità dovuto all'influenza, che si verificò durante l'intervallo di un semestre e per la precisione dal mese di Settembre 1918 al mese di Febbraio 1919.

Nel periodo Febbraio-Aprile 1919 si verificò altresì a Somma una piccola *epidemia di vaiolo*, che provocò 16 morti (4), il cui numero comunque non è stato considerato ai fini del calcolo dei decessi per influenza.

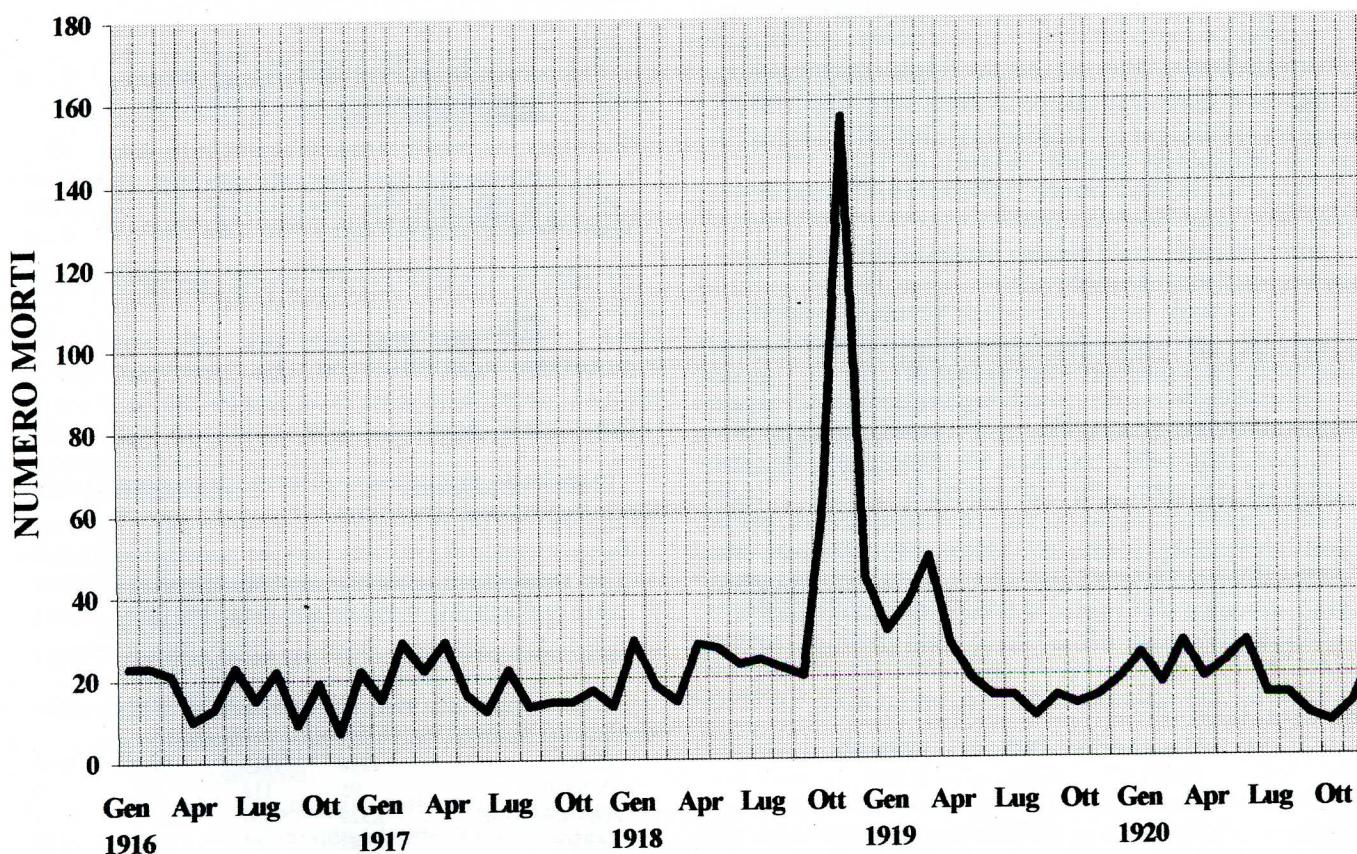
Tale epidemia è evidenziata dal picco secondario, più piccolo, presente, subito dopo quello massimo dovuto all'influenza.

Per dare una risposta al terzo quesito postoci all'inizio del presente e cioè la stima della fascia di età a maggiore incidenza di mortalità per influenza, si è dovuto analizzare la mortalità (specifica) nelle varie fasce di età nel periodo extra-epidemico e rapportarla a quella delle stesse fasce di età nel periodo epidemico.

A tal fine sono stati presi, quale periodo extra-epidemico, gli anni 1916, 1917, l'intervallo Gen-Ago del 1918 e l'intervallo Mar-Dic 1919; ovviamente il periodo epidemico era Set 1918-Feb 1919.

Come fasce di età si sono scelte (arbitrariamente) le seguenti: 0-1 anni, 2-3 anni, 4-30 anni, 31-60 anni, >60 anni (11).

La mortalità totale in Somma Vesuviana
anni 1916-1920



La mortalità suddivisa per fasce di età è stata la seguente:

PERIODO EXTRA-EPIDEMICO

ANNO 1916

ETA'	M	F	Tot
0-1	25	30	55
2-3	13	12	25
4-30	11	10	21
31-60	14	10	24
> 60	33	41	74
TOTALE	96	103	199

ANNO 1917

ETA'	M	F	Tot
0-1	32	38	70
2-3	14	13	27
4-30	10	10	20
31-60	14	15	29
> 60	45	39	84
TOTALE	115	115	230

ANNO 1918 - Gen-Ago

ETA'	M	F	Tot
0-1	24	28	52
2-3	13	12	25
4-30	17	14	31
31-60	10	6	16
> 60	22	30	52
TOTALE	86	90	176

ANNO 1919 - Mar-Dic

ETA'	M	F	Tot
0-1	27	26	53
2-3	4	7	11
4-30	13	13	26
31-60	15	11	26
> 60	28	30	58
TOTALE	87	87	174

PERIODO EPIDEMICO

ANNO 1918 - Sett-Dic

ETA'	M	F	Tot
0-1	25	9	34
2-3	17	25	42
4-30	49	62	111
31-60	18	31	49
> 60	22	35	57
TOTALE	131	162	293

ANNO 1919 - Gen-Feb (senza 16 casi di vaiolo)

ETA'	M	F	Tot
0-1	12	6	18
2-3	2	1	3
4-30	13	11	24
31-60	3	4	7
> 60	4	15	19
TOTALE	32	36	71

Calcolando le medie mensili dei decessi per ogni fascia di età, totali e per sesso, e la rispettiva percentuale dei decessi sul totale si ottengono i seguenti dati:

DECESI PERIODO EXTRA-EPIDEMICO

Media Mensile

ETA'	M	F	Tot
0-1	2,6	2,9	5,5
2-3	1,0	1,0	2,1
4-30	1,2	1,1	2,3
31-60	1,3	1,0	2,3
> 60	3,0	3,3	6,4
TOTALE	9,1	9,4	18,5

Percentuale su totale

ETA'	M	F	Tot
0-1	28,1%	30,9%	29,5%
2-3	11,5%	11,1%	11,3%
4-30	13,3%	11,9%	12,6%
31-60	13,8%	10,6%	12,2%
> 60	33,3%	35,4%	34,4%
TOTALE	100%	100%	100%

DECESI PERIODO EPIDEMICO

Media mensile

ETA'	M	F	Tot
0-1	6,2	2,5	8,7
2-3	3,2	4,3	7,5
4-30	10,3	12,2	22,5
31-60	3,5	5,8	9,3
> 60	4,3	8,3	12,7
TOTALE	27,2	33,0	60,7

Percentuale su totale

ETA'	M	F	Tot
0-1	22,7%	7,6%	14,3%
2-3	11,7%	13,1%	12,4%
4-30	38,0%	36,9%	37,1%
31-60	12,9%	17,7%	15,4%
> 60	16,0%	25,3%	20,9%
TOTALE	100%	100%	100%

Infine si è calcolato la variazione percentuale dei decessi del periodo extra-epidemico *versus* i decessi del periodo epidemico onde determinare per ciascun sesso e fascia di età l'eccesso di mortalità indotto dalla malattia influenzale.

Si sono ottenuti i seguenti dati:

VARIAZIONE % DECESSI PERIODO EPIDEMICO VS. PERIODO EXTRA-EPIDEMICO

ETA'	M	F	Tot
0-1	139,8%	-13,9%	58,3%
2-3	202,3%	313,6%	258,0%
4-30	751,0%	987,2%	864,3%
31-60	177,4%	483,3%	312,6%
> 60	42,2%	150,0%	98,5%
TOTALE	197,1%	250,9%	227,1%

Dall'esame dei valori precedenti si evince quanto segue:

- Nella fascia di età 0-1 anni la mortalità totale aumenta del 58,3% e, mentre si verifica una lieve riduzione di quella femminile (-13,9%), si ha un aumento del 139,8% di quella maschile.

Probabilmente l'ammalarsi di influenza in gravidanza comportava una maggiore probabilità di partorire un neonato morto, così come l'ammalarsi sotto l'anno di età determinava un grande aumento del rischio di morte in bambini di sesso maschile di cui è notoria la minore resistenza biologica.

- Nella fascia di età 2-3 anni la mortalità totale aumenta del 258,0% a cui contribuisce in prevalenza quella femminile che aumenta del 313,6%, mentre contribuisce in misura minore quella maschile con il 202,3%.

Nella 1^a infanzia la mortalità all'incirca triplicò a testimoniare che la causa infettiva risultò aggravare le condizioni di vita dei piccoli bambini accentuando il rischio dovuto alle carenti condizioni igienico-ambientali del tempo.

- Nella fascia di età 4-30 anni la mortalità totale aumenta in modo impressionante del 864,3%, cui contribuisce anche, in questo caso, in prevalenza quella femminile che aumenta del 987,2% fino a quasi decuplicarsi, mentre quella maschile aumenta anch'essa in modo considerevole del 751,0%.

E' questa l'età dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani adulti impegnati nella piena attività sociale e lavorativa; a causa dei frequenti contatti ed interazioni sociali tipiche dell'età, sono essi a pagare il tributo maggiore in vite umane alla malattia (che, come menzionato all'inizio, si trasmette per via respiratoria).

Perché la mortalità sia maggiore nelle donne non è dato sapere; l'ipotesi più probabile riconduce la maggiore vulnerabilità non tanto ad una carenza biologica rispetto all'uomo, che, come noto è l'esatto contrario, ma quasi certamente al ruolo familiare e sociale che la donna rivestiva a tale età.

Mentre l'attività lavorativa dei maschi, per lo più agricola, li portava a trascorrere la giornata nei campi, in spazi aperti e senza molti contatti con altre persone, la donna, conducendo una vita *da casalinga*, aveva molti e più frequenti contatti con altre donne e persone in genere; inoltre coloro che si ammalavano di influenza erano accuditi, quasi esclusivamente, da donne e la vicinanza *stretta* con l'ammalato era la condizione che determinava la maggiore probabilità ad ammalarsi.

- Nella fascia di età 31-60 anni la mortalità totale aumenta del 312,6%, cui contribuisce, quasi esclusivamente, quella femminile che aumenta del 483,3%, mentre quella maschile aumenta appena al 177,4%.

In tale fascia di età è maggiormente evidente il contributo della mortalità femminile su quella totale, mentre quella maschile aumenta solo di poco; in pratica su ogni tre decessi due sono femmine.

Anche in questo caso valgono le stesse considerazioni precedenti.

- Nella fascia di età > di 60 anni la mortalità totale aumenta del 98,5%, in pratica raddoppiano i decessi; la mortalità femminile mantiene sempre un'alta incidenza aumentando del 150,0%, mentre quella maschile aumenta di molto poco, appena del 42,2%.

Curiosamente, a differenza dei tempi attuali, l'età senile, si può dire, fu solo leggermente interessata dalle com-

plicanze dell'epidemia, che notoriamente colpiscono i soggetti anziani e defedati.

In breve si può affermare che durante l'epidemia di *spagnola* si ebbe un aumento della mortalità totale a poco più del triplo; l'aumento interessò tutte le fasce di età, ma particolarmente quelle a maggior impegno lavorativo e sociale, ed in modo prevalente interessò soggetti di sesso femminile.

Alquanto *risparmiati* furono i soggetti anziani.

Se si considera che le morti per influenza erano certamente conseguenza di complicanze della malattia, si deve supporre che molte più persone, di quelle che perirono, dovettero ammalarsi, e la cui entità non è dato sapere.

Alcune di esse guarirono dalla stessa; una minoranza andò incontro a complicanze mortali.

Si può ragionevolmente supporre che le classi d'età ed il sesso che pagarono il maggior tributo, in termini di mortalità, furono quasi certamente le stesse in cui si verificò la maggiore numerosità di casi di ammalati.

Vincenzo Perna

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1) - MORONI M, - ESPOSITO R, - DE LALLA F: *Malattie Infettive*, Masson, 1999.

2) - "Tempo Medico", 2 aprile 1997, N°. 555.

3) - "Science", 21 marzo 1997

4) - *Registro Atti Cimiteriali Comune di Somma Vesuviana*, 1914 - 1922.

5) - *Popolazione residente dei Comuni*, Censimenti dal 1861 al 1991, ISTAT, Settembre 1994.

6) - *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, Vol. III, Tav. V, Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, Roma 1914.

7) - *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921*, Vol. XVI, Tav. XX, Istituto Centrale di Statistica, Roma 1927.

8) - Per il 1911 l' ISTAT dà i seguenti valori riguardanti il Comune di Somma:

Popolazione residente: 10.585, senza distinguerne i sessi.

Popolazione presente: 10.406, di cui maschi 5.074 e femmine 5.332.

Per calcolare la ripartizione per sesso della popolazione residente si è ricorso ad un piccolo artificio; dapprima si sono determinate le percentuali di maschi e femmine della popolazione presente e, non avendo motivi per ritenere che esse siano molto diverse da quelle della popolazione residente, con una semplice proporzione si è determinato che la numerosità dei sessi di quest'ultima sia all'incirca di 5.161 unità per i maschi e di 5.424 per le femmine.

Analogamente per il 1921 l' ISTAT dà i seguenti valori:

- Popolazione residente: 11.220, senza distinguerne i sessi.

- Abitanti di età superiore a 6 anni: 9.712, di cui maschi 4.763 e femmine 4.949.

Con analogo procedimento si è determinato che la numerosità dei sessi della popolazione residente risulta circa di 5.503 per i maschi e di 5.717 per le femmine.

9) - LIVI BACCI M, *Demografia*, Loescher Editore, Torino 1990.

10) - Generalmente la descrizione di un evento epidemico viene effettuata con la curva epidemica e con il tasso di attacco. Ciò è possibile però solo se si ha la conoscenza puntuale del numero dei morti (o degli ammalati) per una data malattia. Nella nostra ricerca ciò non è stato possibile, come già menzionato, poiché a Somma, nel 1918-1919, i morti per influenza non venivano registrati con la specificazione della causa di morte, ma nel registro degli *Atti Cimiteriali* sotto la voce "morts regolare" erano contemplati sia i morti per influenza che per le altre cause.

11) - Il motivo di tale suddivisione in fasce di età, diversa dalle usuali, è stato quello di:

= 0-1 anni - rappresentare la mortalità perinatale e neonatale, influenzata dalle condizioni di salute generale, materna e dallo stato nutrizionale della popolazione infantile dell'epoca.

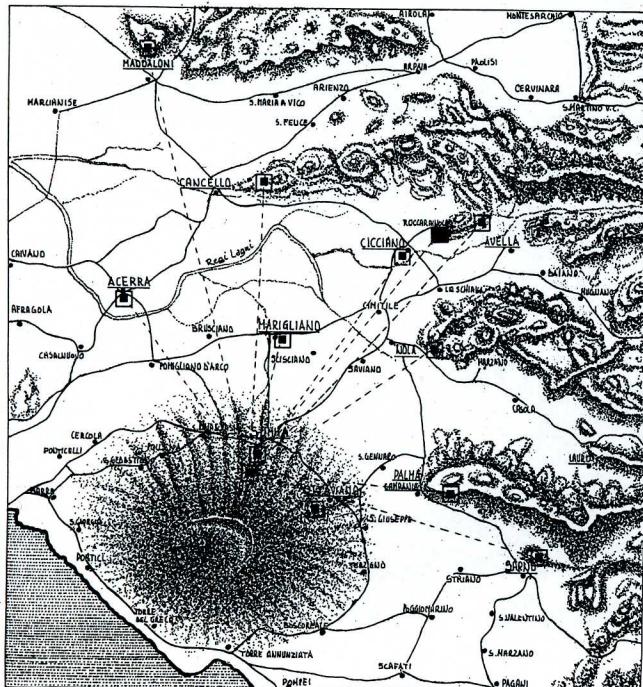
= 2-3 anni - rappresentare la mortalità della 1^a infanzia, anch'essa ancora influenzata dalle condizioni di salute generale e dallo stato nutrizionale della popolazione infantile.

= 4-30 anni - rappresentare la mortalità della 2^a infanzia, adolescenza e giovinezza della popolazione cioè ad alta attività sociale e lavorativa.

= 31-60 anni - rappresentare la mortalità dell'età adulta.

= > 60 anni - rappresentare la mortalità dell'età senile.

IL CASTELLO DI ROCCARAINOLA



**Cartina con ubicazione dei castelli che prospettano sul Somma
(a cura di R. D'Avino)**

Il castello sorge sul pendio meridionale del monte Majo, a m. 175 circa s.l.m.; è raggiungibile per un'antica strada che parte dal centro dell'abitato e finisce all'interno del perimetro fortificato.

Notizie storiche

La costruzione del castello è da collocare nel XII secolo, probabilmente successiva al 1139.

Tale datazione, in assenza di documenti d'archivio, può essere dedotta soprattutto dalla tipologia dell'impianto e delle strutture murarie.

Dal *Catalogus Baronum* si evince che il feudo di Roccarainola era tenuto, nel 1152, da Guglielmo Fallarono (1).

In epoca sveva il castello faceva parte delle fortificazioni di Terra di Lavoro ed è citato in un documento del 1241, il *Mandatum de reparacione castrorum imperialium* di Federico II e doveva contribuire alle spese per il restauro del castello di Somma (2).

Con la conquista angioina del Regno di Napoli, il castello fu infеudato nel 1268 a Martino I, al quale successe il figlio Goffredo ed il nipote Martino II (3).

Dal 1329 al 1341 il castello fu tenuto da Nicola figlio di Martino II, dal quale passò a Clemenza di Villacublai, che lo tenne fino al 1344 (4).

Gli successero nel possesso i figli Filippo, Nicola e Carlo, dai quali fu venduto a Giovannello Fuscaldo nel 1381 (5).

Durante la guerra tra Angioini e Durazzeschi, Giovanniello Fuscaldo fu privato del feudo, che fu concesso dal re a

Giacomo Gaetano, nobile napoletano (6).
Intorno alla metà del XV secolo il castello venne in possesso di Floramente di Pietramala, che lo tenne fino al 1457.

anno in cui lo donò alla nipote Francesca, moglie di Ugo D'Alagno, dal quale fu tenuto fino al 1481 per passare successivamente al figlio Cola, che lo tenne fino al 1512 (7).

Probabilmente in questo periodo il castello non era più la dimora fissa del feudatario essendo stato costruito poco lontano il palazzo baronale di cui si conservano ancora le strutture principali, in cui si distinguono le decorazioni in tufo grigio delle finestre con motivi rinascimentali.

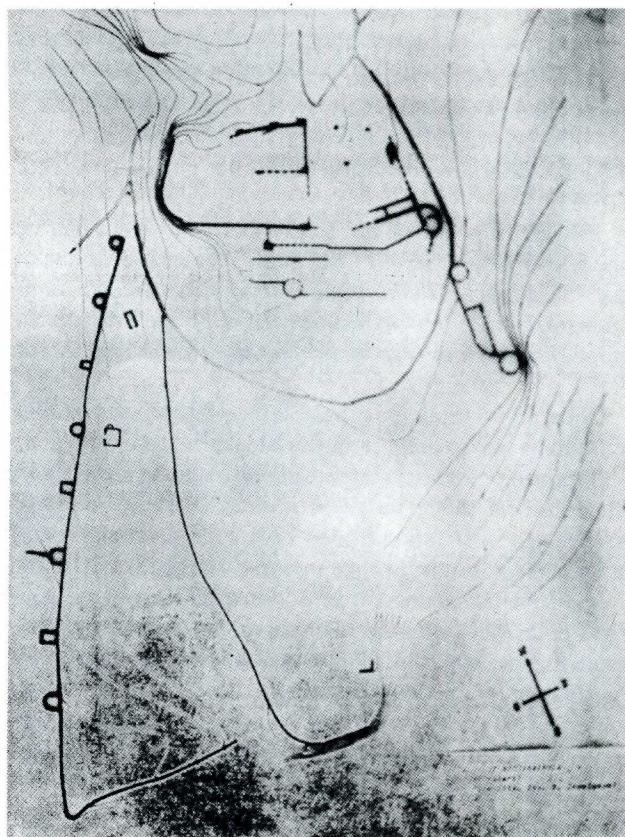
Con la conquista spagnola il castello passò a Goffredo Galluccio, nipote di Ugo d'Alagno, il cui possesso durò fino al 1527 (8).

Il castello, divenuto proprietà di Giovanni Tomacelli, fu in parte distrutto nel 1528 dai soldati spagnoli e francesi che devastarono il paese e saccheggiarono la fortificazione.

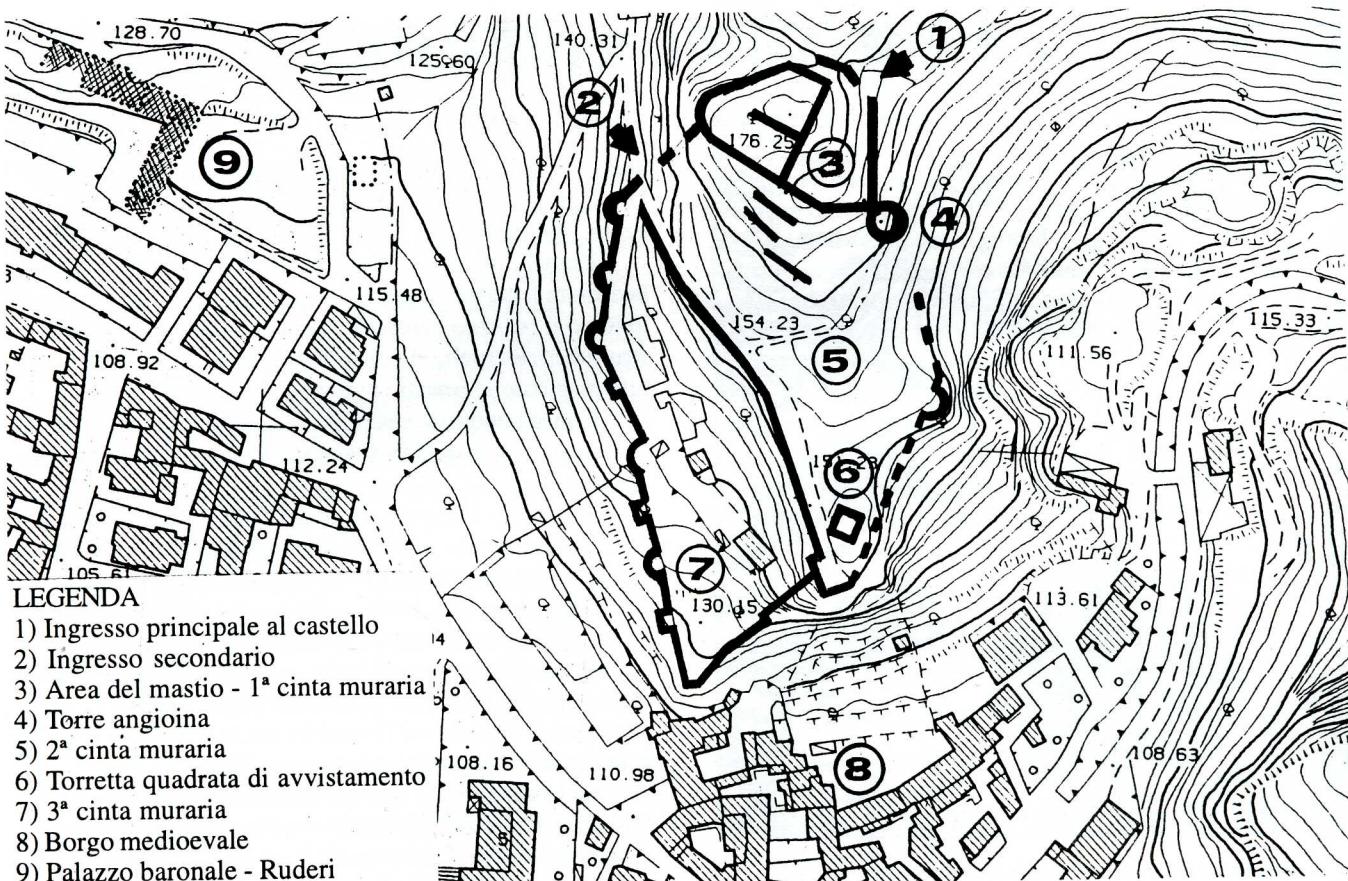
Dalle carte dell'Archivo di Simancas è descritto come “...tiene un castillo viejo e sin guardia...” (9).

Dopo tali eventi, nel 1528, troviamo infeudato il castello a Luigi Ram, che lo ebbe in possesso fino al 1532, per ritornare a Giovanni Tomacelli, che lo tenne fino al 1551, anno in cui passò al figlio Scipione (10).

Si succedettero nel possesso del castello prima Marcello, figlio di Scipione e poi Porzia, figlia minore di Marcello, per conto della quale resse il feudo la madre Luisa Loffredo (11).



Schizzo topografico del castello di Roccarainola (disegno di D. Capolongo)



Planimetria del castello di Roccaraínola (a cura dell'arch. F. Cordella)

Per motivi economici, il castello fu venduto per 46.000 ducati a Francesco Antonio David nel 1592, per passare, dopo pochi mesi, al figlio Giovan Battista, morto nel 1612.

Gli successe nel possesso del castello Francesco Antonio, che, dopo una condotta dissoluta, morì senza eredi nel 1663.

Entrato in possesso del Regio Demanio, nel 1659 ne viene fatto l'Apprezzo (12), nel quale il castello è descritto come "... diruto, et disabitato, vi sono più et diverse stanze inferiori, et superiori con le fosse et sue ritirate un tempo s'habitava in esse fortissimo per essere bene esposto...".

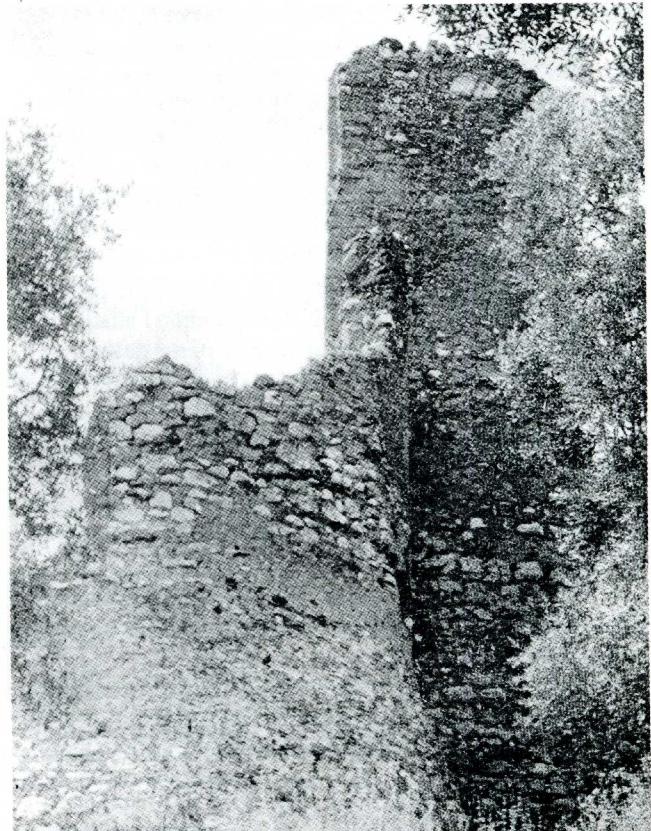
Nel 1665 il feudo ed il castello passarono, per 49.689 ducati, in possesso della famiglia Mastrilli (13).

Il primo possessore appartenente a questa famiglia fu Francesco, dal quale passò al nipote Marcello, duca di Marigliano, che lo tenne fino al 1706 e da questi pervenne alla figlia Isabella, che lo ebbe in possesso fino al 1761 (14).

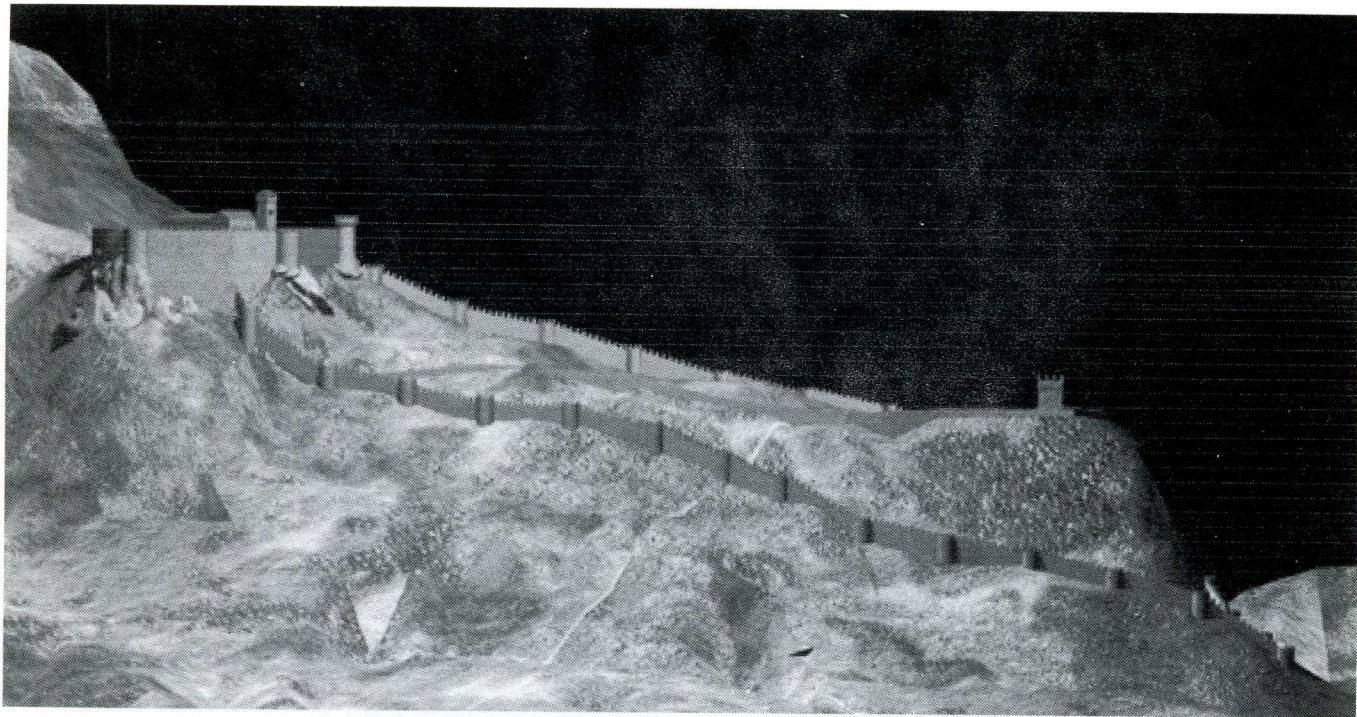
Ad Isabella successe prima Mario, che ne ebbe il possesso fino al 1781, ed infine Giovanni, che fu l'ultimo possessore fino al 1806, anno dell'eversione della feudalità (15).

Nel corso dei secoli le strutture del castello subirono danni e devastazioni dovute all'incuria dei proprietari che non vi risiedevano e lo usavano prevalentemente come tenuta agricola fino alle devastazioni che furono operate dalle truppe tedesche nell'ottobre del 1943.

Attualmente le strutture superstiti versano in uno stato di abbandono ed incuria totale e vengono continuamente dan-



Raderi lato nord-est (Foto L. Avella)



Ricostruzione elaborata al computer del castello di Roccarainola (ARCHI.MED.E.)

neggiate dagli agenti atmosferici e dagli interventi dei contadini che vi operano interventi di sistemazione agricola e vi svolgono impropriamente un allevamento di cinghiali soprattutto nell'area del mastio.

Dati caratteristici

Il castello è costituito da tre cinte murarie che racchiudono le estreme pendici del monte Majo (16), occupando un area di mq. 10.000 circa, che dalla quota s.l.m. di m. 175 del mastio scende fino alla quota di m. 130 del muro perimetrale esterno che lambisce il moderno abitato.

La prima cinta muraria è costituita dalle strutture del mastio che si sviluppano nella parte più alta della fortificazione.

Esse sono costituite da alti muri in pietra che poggiano direttamente sulla roccia e si elevano per diversi metri, delimitando un area che finisce direttamente sullo strapiombi-

bo nella parte ovest e degrada in maniera dolce verso est e verso nord, dove verosimilmente era collocata la porta principale di accesso alla fortificazione.

Al centro dell'area del mastio si conservano ancora ampi tratti di muri con altezza considerevole, che mostrano le tracce dei diversi livelli (almeno due) in cui era articolata la struttura, da identificare con il *Palatium*, originaria residenza del feudatario.

Le varie strutture del mastio probabilmente affacciavano su uno o più cortili con funzione prevalentemente militare; nei pressi del cortile, con molta probabilità, era collocata anche la cappella di cui non si distinguono più le tracce.

Nell'angolo sud est, attaccata ai muri del mastio, si erge la "Torre Angioina", costruita probabilmente nel XIV secolo per rinforzare il lato più esposto agli attacchi.

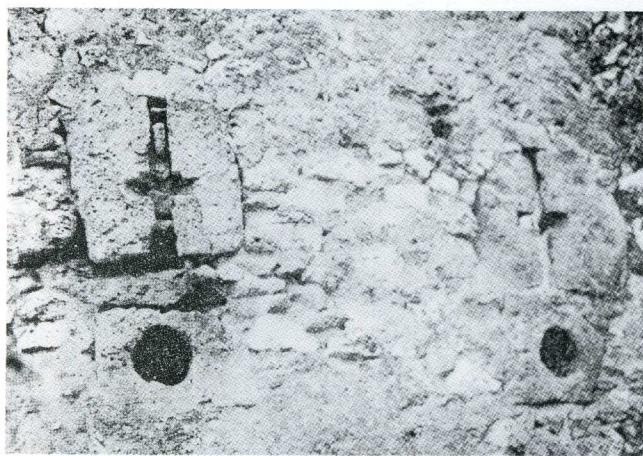
Essa si articola su un'alta base scarpata su cui si eleva un alto corpo cilindrico, originariamente articolato in più piani di cui rimangono solo alcune tracce.

Nei resti delle murature del corpo cilindrico si notano ancora le feritoie di difesa, di forme diverse, utilizzate indifferentemente sia per le balestre sia per le prime armi da fuoco.

La forma e la posizione delle feritoie suggeriscono che esse erano utilizzate prevalentemente per la difesa radente lungo i muri perimetrali del mastio.

Nel lato sud, tra il perimetro del mastio e la Torre Angioina, si notano le tracce di altre strutture, molte delle quali crollate completamente, ma che in un rilievo degli anni 60 erano evidenziate come probabili torri che intervallavano la prima cinta muraria.

La seconda cinta muraria, nel lato sud-ovest, è costituita prevalentemente da un alto muro che, assecondando l'andamento del terreno, costituisce, soprattutto nella parte sud ovest, un insormontabile baluardo.



Feritoie (Foto R. Avella)

Esso è costruito con pietrame calcareo del posto tagliato in conci di medie e grandi dimensioni.

Il muro assolve anche alla funzione di sostegno del terrapieno superiore, alla cui estremità meridionale e sopra un banco di roccia affiorante, si notano ancora le tracce dei muri di una torretta quadrangolare.

Tale torretta di modeste dimensioni (m. 3x3 circa), aveva una funzione prevalente di vedetta con una visuale che spaziava su tutta la valle.

Lungo i resti del muro sud-ovest della seconda cinta muraria corre un sentiero che probabilmente ricalca un antico tracciato viario interno al castello, che collegava le varie aree della fortificazione ed immetteva nella porta secondaria.

Il lato est della seconda cinta muraria è pressoché scomparso ed è rintracciabile nel forte scosceso della collina.

Le strutture dovevano essere sicuramente meno imponenti di quelle del lato ovest poiché il sito era reso inaccessibile già dalla natura e dalla conformazione del lato della collina, costituito da roccia affiorante e da un ciglio fortemente scarpato.

La terza cinta muraria si collega alla seconda, ampliandola sul lato sud-ovest, includendo diverse costruzioni sorte probabilmente sulle antiche strutture.

Questa terza cinta muraria è la più articolata e racchiude un'area a forte pendenza collegando i due massi rocciosi: quello sud, su cui sorge la torretta di avvistamento, con quello nord, su cui sorge il *palatium*.

Molto probabilmente nell'angolo nord della terza cinta, ai piedi della roccia, facilmente difendibile anche dall'alto, era posizionata la porta secondaria di accesso al castello.

La cinta proseguiva verso il basso alternando in modo casuale torrette tonde e quadrate sporgenti dal muro perimetrale.

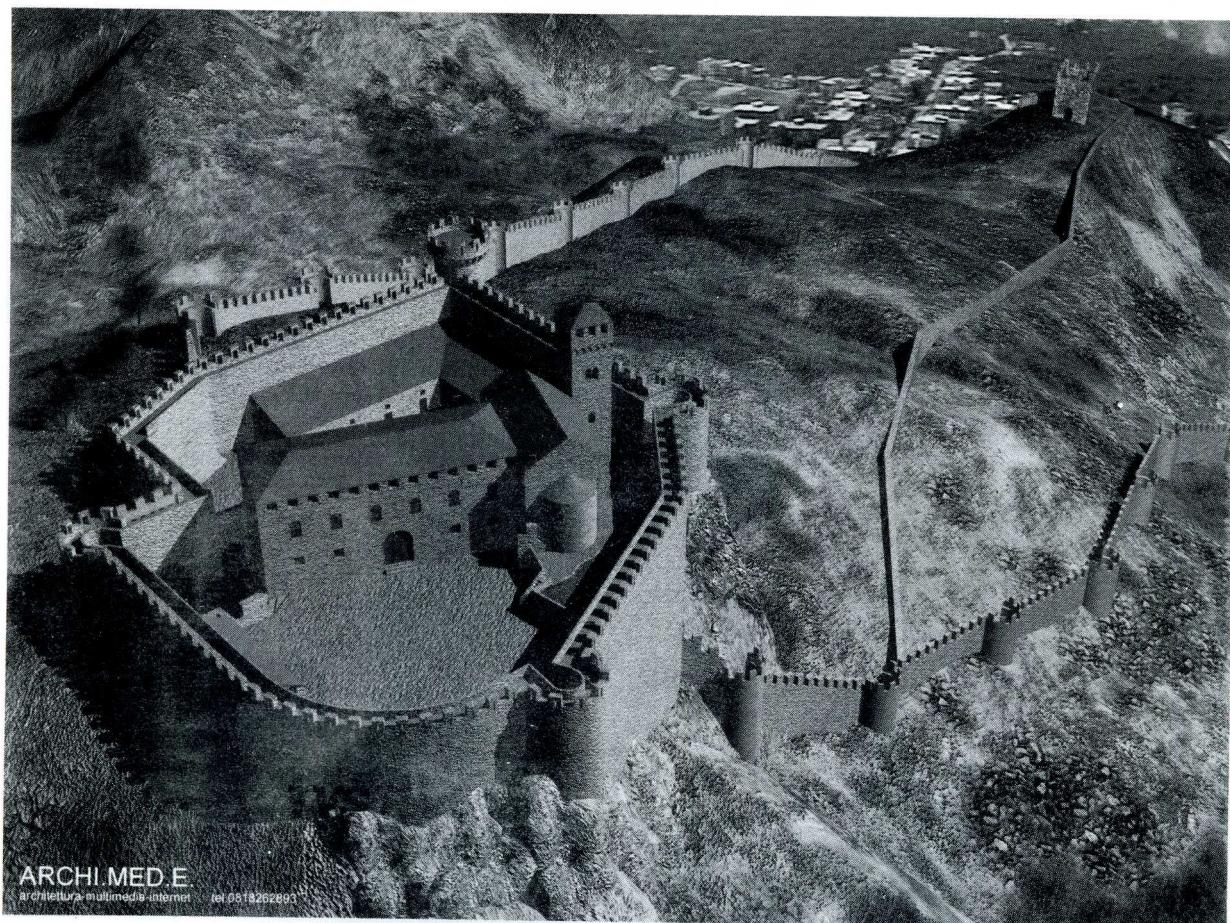
Queste torri di piccole dimensioni, m. 3 circa di diametro quelle tonde e m. 4 circa quelle quadrate, si conservano per un'altezza di m. 4 circa e sono poste a distanza abbastanza ravvicinata.

Le torrette quadrate sono costituite da una struttura apparentemente piena all'interno, perché non presentano nessuna feritoia di difesa, che veniva effettuata probabilmente solo dall'alto, dove vi era un ambiente aperto forse merlato e comunicante con il camminamento, anch'esso merlato, che collegava anche le diverse torri.

La tecnica costruttiva, simile a quella del muro di cinta, è eseguita con pietrame di medie e piccole dimensioni legate con malta e con qualche traccia di intonaco sull'esterno del paramento.



Ricostruzione elaborata al computer del castello di Roccarainola (ARCHI.MED.E.)



Ricostruzione elaborata al computer del castello di Roccarainola (ARCHI.MED.E.)

Le torrette tonde sono costruite prevalentemente in tufo giallo con conci piuttosto regolari e conservano ancora le feritoie per la difesa radente.

Dal sistema costruttivo e dagli elementi conservati si può dedurre che le torrette si articolassero su due livelli, di cui, quello inferiore, chiuso anche verso l'interno, era raggiungibile attraverso una botola ed una scala a pioli asportabile da quello superiore, aperto e comunicante con un camminamento probabilmente merlato.

Un altro particolare interessante è rappresentato dal taglio netto, evidenziato dall'accostamento delle diverse tecniche murarie e costruttive, che si nota in prossimità dell'attacco tra torrette tonde e muro di cinta.

Tale particolare lascia supporre che le torrette tonde, costruite interamente in tufo giallo, siano un rifacimento successivo, probabilmente del secolo XIV, di torrette precedenti per aumentare la capacità difensiva della cinta muraria.

Attualmente alcune delle torrette sono utilizzate come vani di deposito o sono completamente piene di detriti; le loro condizioni statiche sono molto precarie ed avrebbero urgente bisogno di un intervento di salvaguardia per scongiurarne la definitiva scomparsa. avrebbero urgente bisogno di un intervento di salvaguardia per scongiurarne la definitiva scomparsa.

Federico Cordella

NOTE

1) *Catalogus Baronum*, a cura di JAMISON E., Roma 1972, pag. 153, n. 840; pag. 156, n. 864; cfr. *Catalogus Baronum Commentario*, a cura di CUOZZO E., Roma 1984, pagg. 231-232, n. 840; pag. 242, n. 864; cfr. MANZI P., *Il castello di Roccarainola nel quadro dei castelli del Regno di Napoli*, Roma 1964, pag. 49; cfr. CAPOLONGO D., *Del passato di Roccarainola e di antichi itinerari del territorio di Nola*, Napoli-Roma 1976, pagg. 190-191, 230.

2) STHAMER E., *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II und Karl I von Anjou*, Leipzig 1914, nella versione italiana, L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo d'Angiò, Bari 1995, pag. 99; cfr. D'AVANZO L., *Memorie storiche di Roccarainola*, Roccarainola 1943, pagg. 15, 58; cfr. MANZI P., *Cit.*, pagg. 52-53; cfr. CAPOLONGO D., *Cit.*, pag. 196.

3) D'AVANZO L., *Cit.*, pag. 15; cfr. CAPOLONGO D., *Cit.*, pagg. 202, 208.

4) D'AVANZO L., *Cit.*, pagg. 15-16; cfr. MANZI P., *Cit.*, pag. 81; cfr. Capolongo D., *Cit.*, pag. 214.

5) D'AVANZO L., *Cit.*, pag. 16; cfr. MANZI P., *Cit.*, pag. 81; cfr. CAPOLONGO D., *Cit.*, pag. 214-215.

6) D'AVANZO L., *Cit.*, pag. 16; cfr. MANZI P., *Cit.*, pag. 81; cfr. CAPOLONGO D., *Cit.*, pagg. 216-219.

7) D'AVANZO L., *Cit.*, pagg. 16-18; cfr. MANZI P., *Cit.*, pagg. 81-82.

8) D'AVANZO L., *Cit.*, pagg. 18-19.

9) CORTESE N., *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del cinquecento*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", Napoli 1929, pagg. 55-56; cfr. D'AVANZO L., *Cit.*, pagg. 19-20, 58, 91-92; cfr. MANZI P., *Cit.*, pag. 10

10) D'AVANZO L., *Cit.*, pagg. 20-21.

11) Idem, pagg. 21-22.

12) A.S.N., D'APUZZO P., *Apprezzo della terra di Roccarainola*, 1659; cfr. D'AVANZO L., *Cit.*, pagg. 81-91; cfr. CAPOLONGO D., *Cit.*, pag. 232.

13) D'AVANZO L., *Cit.*, pag. 22; cfr. MANZI P., *Cit.*, pag. 89.

14) D'AVANZO L., *Cit.*, pag. 24; cfr. MANZI P., *Cit.*, pag. 89.

15) D'AVANZO L., *Cit.*, pag. 26.

16) MANZI P., *Cit.*, pagg. 56-58, 147; cfr. CAPOLONGO D., *Cit.*, pag. 23.

IL MOBILIO SACRO DELLA COLLEGIATA



Organo (Foto Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici - Napoli)

A Somma, come del resto a Napoli e in provincia, dalla seconda metà del '600 fin tutto il secolo successivo, si determina una continua crescita della committenza artistica religiosa indirizzata alla decorazione interna delle chiese.

Vengono così coperte di stucco in stile barocco le originarie strutture architettoniche delle chiese, partico-

larmente quella della Collegiata e quelle di San Domenico e di S. Maria del Pozzo e anche tutte arredate con nuove suppellettili (1).

Appunto questi sacri arredi, che in passato hanno molto influito sull'immaginario religioso popolare, tuttora sono in una fase d'obsolescenza, a causa delle mutate esigenze di culto.

E i sacri arredi dell'insigne Collegiata, in tal senso, sono emblematici: il pulpito, la cantoria e i confessionali si trovano in disuso e proprio questo è motivo di un loro progressivo deterioramento.

A riguardo delle altre chiese di Somma le relative suppellettili, per lo stesso motivo, sono state alterate nei caratteri originari: alcune con volgare ridipinture, altre, attraverso improvvise modifiche, hanno subito gravi danni strutturali, nel tentativo di riadattarle a mutate funzioni.

Sembra ora opportuno aggiungere una fondamentale osservazione: per funzioni di sacri arredi si deve intendere non soltanto una finalità strettamente legata alla celebrazione dei Sacramenti, ma bensì tanti ruoli di rappresentanza.

Così, questi arredi, sono stati strumenti atti a coinvolgere il fedele con il loro aspetto rutilante e la loro capacità d' evocare un'atmosfera magica (2).

Nello specifico, il pulpito e la cantoria della Collegiata fanno "pendant" e sono state opportunamente installati in prossimità del presbiterio con finalità di trasposizione della liturgia in una fastosa azione, semi-teatrale (3).

Un particolare significato, in senso demologico, acquistano gli abbondanti intagli dorati, quali motivi figurativi di foglie d'acanto intrecciate a voluta, che determinano una specifica connessione archetipica dell' Albero-Provvidenza divina, volta ad infondere coraggio a una comunità agricola ad economia precaria, tipicamente vesuviana (4).

* * *

Il pulpito della Collegiata, sebbene senza eccessive emergenze estetiche, è nel complesso un compendioso documento d'artigianato tardo-barocco napoletano.

Dalla relativa scheda della Soprintendenza riportiamo le seguenti "Notizie storico critiche":

Il pulpito è di esecuzione artigianale, probabilmente del secondo Settecento, segue tipi diffusissimi e senza grande originalità. (5).

Difatti, le laboriose "maestranze napoletane" alle quali venivano allocati questi specifici arredi per le chiese di provincia, dovevano attenersi ai desideri di una committenza ecclesiastica esigentissima, trovarono assai stimolante, la commistione del gusto tardo-barocco con l'immaginario religioso locale.

Arrivando, addirittura, alla formulazione di un singolare linguaggio, in senso di un "barocco dialettale" ambito culturale a cui appartiene questo pergamino della Collegiata.

Un particolare esempio di questo stile è il motivo architettonico decorativo della pigna con foglie, situato sotto il piano di cassa del pulpito.

Quale piacevole soluzione formale e nel contempo concettuale rimando al paesaggio agrario vesuviano, segnato, fin dall'età imperiale, da svettanti alberi di pino (6).

Nell'insieme, strutturalmente, l'opera è centrata sullo sviluppo plastico della cassa, e relativo andamento bombato ripreso dal baldacchino, con un pronunciato profilo guarnito dall'accattivante frangia, come mimesi di un effimero addobbo serico, tanto consueto in provincia per apparati da festa.

La cantoria, a sua volta, si compone di una loggia, in legno dorato con al centro il monumentale organo a canne metalliche.

Per questa tipologia d' arredo chiesastico la balaustra ha un ruolo preminente, in quanto consiste la parte più direttamente percepibile dal fedele.

Formalmente ha sviluppo mistilineo ed è scandita da modiglioni in quattro scomparti con al centro ognuno un motivo decorativo di foglie d'acanto a rami intrecciati.

La cassa dell'organo ha tre aperture e una trabeazione a profilo mistilineo e la cimasa presenta un elegante profilo polilobato, stesso motivo ripreso nelle fiancate.

Il tutto consiste in un raffinato oggetto tardo-barocco, avente la capacità di dilatazione nello spazio della navata, al fine d'integrare con stucchi seicenteschi e altresì un insieme di motivi decorativi del soffitto ligneo (7).

L'altro arredo significativo è il confessionale, nell'insieme simula vagamente la forma di un tempio con un'apertura ad arco spezzato e chiusa da una portella bombata, la cimasa ha un tipico profilo rococò con al centro una targa a volute polilobate.

Inoltre altri due confessionali sono tarde repliche e databili ai primi anni del XIX secolo e consistono in stentati adeguamenti del linguaggio tardo-barocco al nuovo gusto neoclassico (8).

In conclusione, nello spirito ideologico civile della rivista SUMMANA, facciamo appello agli Enti preposti alla tutela del patrimonio artistico, affinché simili rari esempi d'in-



Pulpito (Foto Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici - Napoli)

taglio napoletano ci abbiano a essere restituiti nella loro integrità e si arrivi ai tanti sperati interventi di restauro, a modello di quanto già è stato fatto per le suppellettili di diverse chiese napoletane (si cita a proposito il ripristino del manto aureo degli arredi del Carmine Maggiore).

Appunto quest'insieme ligneo della Collegiata deve essere interessato da un simile intervento di restauro, in quanto il rivestimento aureo è parte integrale della scultura in legno, inseparabile dal risultato estetico che l'artista barocco si proponeva.

Antonio Bove

NOTE

(1) In genere, gli autori di questo interessante mobilio delle chiese di Somma consistono in maestranze napoletane Sei-Settecentesche, dotate di un raffinato virtuosismo nella lavorazione del legno.

Le molteplici tendenze di gusto barocco roccò, con i vari esponenti in contrasto tra loro, persistono fino alla metà del XVIII secolo, quando appare incontrastato il trionfo delle ultime "invenzioni" tipicamente partenopee, del roccò alacremente diffusa dal lavoro degli allievi dei creatori di quello stile: D. A. Vaccaro, F. Sanfelice ed il Raguzzini.

Cfr. BORRELLI G., L'intaglio napoletano del '700, Estratto della Rivista "Orizzonte Economico", Nov.-dic. 1965, p.1.

(2) La trasformazione, in chiave barocca, della Collegiata ha inizio intorno agli anni Ottanta del XVIII secolo e si protrae, in fasi alterne, fino ai primi decenni del secolo successivo.

Per quanto concerne questi arredi lignei bisogna far riferimento alle cosiddette maestranze napoletane e proprio per quelli della Collegiata uno dei maestri intagliatori ha un nome: Gennaro Fasano, che dalla committenza ebbe l'incarico di "direttore dei lavori".

E così, per quanto riguarda la cantoria, si conosce l'autore dell'organo pneumatico, il maestro organaro Benedetto De Rosa.

Cfr. Archivio storico della Collegiata, Cartella di documenti riguardanti la zona absidale.

(3) MORMONE Raffaele, La scultura (1734-1800), In Storia di Napoli, Vol. 8°, Napoli 1971, p. 585.

Ivi si legge: Siffatti complessi allestimenti, collocati abbastanza spesso nelle chiese dell'età barocca, attestano senza dubbio la volontà comune di trasporre la tradizionale raffigurazione in un'azione fastosa e teatrale.

Era inevitabile che, in tal caso, la rievocazione si rivolgesse principalmente all'occhio fisico del fedele o meglio del riguardante e ne stimolasse la curiosità, suscitando stupore per il continuo ricorso ai traslati più audaci.

(4) NEUMANN Erich, La grande madre, Roma 1981, p. 253, dove si legge: Il simbolismo archetipico dell'albero - indipendentemente da ogni sovrastruttura teologica - si estende al mondo mitico del Cristianesimo e del Giudaismo.

Così Cristo, appeso all'albero della morte, che è, in quanto frutto della sofferenza, profezia della terra promessa, terra della beatitudine, è sia l'albero della vita, sia il signore della vita.

(5) Scheda della Soprintendenza per il Patrimonio Artistico Storico di Napoli.

PROVINCIA E COMUNE: Napoli - Somma Vesuviana.

OGLGETTO: Pulpito - Collegiata (parete di destra della navata).

EPOCA: XVIII secolo.

AUTORE: ignoto napoletano.

MATERIA: legno.

DESCRIZIONE: la cassa è di forma bombata, decorata da fogliette intagliate. Sotto è una grossa pigna con foglie dorate. Baldacchino con frangia intagliata e dorata.

(6) SERENO E., Storia del paesaggio agrario italiano, Bari 1979, p. 227 e ss.

(7) Scheda della Soprintendenza per il Patrimonio Artistico Storico di Napoli.

PROVINCIA E COMUNE: Napoli - Somma Vesuviana.

OGLGETTO: Organo - Collegiata (parete sinistra della navata).

EPOCA: XVIII sec. (II metà).



Confessionale (Foto A. Bove)

AUTORE: ignoto napoletano.

MATERIA: legno.

Stato di conservazione: discreto.

DESCRIZIONE: la cantoria è bombata e divisa in quattro scomparti, nei quali sono motivi fogliacei, intagliati e dorati. Prospetto delle canne a tre aperture.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE: l'opera è databile alla 2ª parte del '700, poiché in essa gli elementi decorativi, di origine roccò tendono a stilizzarsi.

(8) Scheda della Soprintendenza per il Patrimonio Artistico Storico di Napoli.

PROVINCIA E COMUNE: Napoli - Somma Vesuviana.

OGLGETTO: 3 confessionali: Collegiata.

EPOCA: XVIII secolo (tardo).

MATERIA: legno.

MISURE: cm. 155 x 290.

STATO DI CONSERVAZIONE: cattivo.

DESCRIZIONE: l'apertura centrale è ad arco spezzato, al centro portella bombata con cornice mistilinea sulla fronte.

Cimasa con targa fra volute e foglie.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE: uno dei confessionali è lavorato con più accuratezza e con maggiori particolari decorativi, tanto da far supporre che esso sia del tardo '700, mentre gli altri due sono esemplari sul suo modello e risalgano anche ai primi del XIX secolo.